

Fasc. 3-4 — Marzo-Aprile 1919

Anno XXVI - Vol. XXX

# LA RIFORMA SOCIALE

RIVISTA CRITICA DI ECONOMIA E DI FINANZA

Fondata nel 1894

---

TERZA SERIE

COMITATO DIRETTIVO

*Direttore:*

LUIGI EINAUDI

*Redattore-Capo:*

GIUSEPPE PRATO

ALBERTO GEISSER - P. JANNACCONE

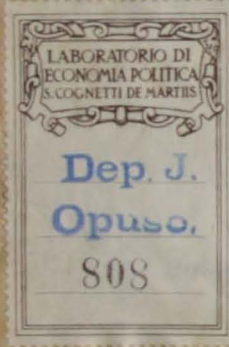
---

PASQUALE JANNACCONE

## LA RICCHEZZA NAZIONALE

E IL

### COSTO ECONOMICO DELLA GUERRA



---

ca Sociale - TORINO - Piazza Statuto, 16.

Publicazioni del Prof. LUIGI EINAUDI

## CORSO DI SCIENZA DELLE FINANZE

3ª ediz. (Ediz. della Rivista *La Riforma Sociale*, Torino, 1916).

Un volume di pagg. xvi-594 — Lire 15.

## LA FINANZA DELLA GUERRA E DELLE OPERE PUBBLICHE

(Complemento al CORSO, Torino, S. T. E. N.).

Un volume di pagg. xxxii-350 — Lire 7.

## Publicazioni del Prof. GIUSEPPE PRATO

*La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* - (Vol. II della serie 1ª dei *Documenti finanziari degli Stati della Monarchia Piemontese*. Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908). Un vol. in 4ª su carta a mano, di pag. xxvii-470 — L. 20.

*Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII* - (Vol. III, id.). Un vol. in-4ª su carta a mano di pag. xiv-316 — L. 20.

*Il protezionismo operaio* - (Vol. VII degli *Studi del Laboratorio di Economia politica* « *L. Cognetti de Martiis* »). Un vol. di pag. 236. Torino, S. T. E. N. — L. 5.

*Le dogane interne nel secolo XX; il mercantilismo municipale* - (Volume V, id.) — L. 2.

*Rassegne statistiche ed economiche* - (Vol. II, id.) — L. 3.

## Publicazioni del Dott. ALBERTO GEISSER

*Deve Torino avere una Biblioteca pubblica circolante?* - (Torino, 1893, pag. 120).

*Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX* - Con *E. Megrini* (Torino, Roux e Viarengo, 1904).

*L'evoluzione economica nel secolo XIX - I salari industriali in Italia* (Roma, Società Editrice Laziale, 1905, pag. xi-317) — L. 2,50.

*Il problema delle abitazioni popolari nei riguardi finanziari e sociali* - (Torino, Lattes, pag. 105) — L. 2.

*Le industrie dello Stato e dei Municipi* - Dall'inglese di LORD AVEBURY, con note ed aggiunte. (Roma, Soc. Ed. Laziale, 1908, pag. xxi-335) — L. 3,50.

*Fatti ed argomenti intorno alla municipalizzazione* - (Torino, S. T. E. N., 1909, pag. 150) — L. 5.

*Quel che non si vede nelle municipalizzazioni* - Eletticità, gas, acqua potabile, tramvie a Torino. (Torino, Lattes, 1910, pag. 90) — L. 2.

*Su la riforma del regime fiscale delle società per azioni* - (Torino, Lattes, 1910) — L. 1,50.

*Il regime legale e fiscale delle obbligazioni emesse dalle società per azioni* - (Torino, Fratelli Treves, 1911) — L. 2.

*L'imposta prussiana sull'entrata (Einkommensteuer)* - (Torino, Fratelli Treves, 1914) — L. 2.

*L'Impero Britannico* (con una carta geografica dell'Impero) - (Torino, Fratelli Treves, 1915) — L. 3.

*La pressione tributaria su le società per azioni in Italia* (con G. BORGATTA) - (Torino, Fratelli Treves, 1916, vol. di pag. 152 in-4ª) — L. 10.

PASQUALE JANNACCONE

---

# LA RICCHEZZA NAZIONALE

E IL

## COSTO ECONOMICO DELLA GUERRA



N.ro INVENTARIO

PRE 14456

OFFICINE GRAFICHE DELLA S. T. E. N.  
(SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE)  
TORINO, 1919.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



---

## LA RICCHEZZA NAZIONALE

E

### IL COSTO ECONOMICO DELLA GUERRA (\*).

- §§ 1-2. Caratteri sperimentali dei fenomeni economici in tempo di guerra.
- § 3. I quattro aspetti del problema della variazione dello stato economico di una popolazione durante la guerra.
- §§ 4-5. Nominalismo statistico e realismo economico nel concetto di ricchezza nazionale.
- §§ 6-7. Un quadro della « mobilitazione economica » d'un paese durante la guerra.
- §§ 8-9. Le diminuzioni di rendimento cagionate dalla mobilitazione economica e il costo reale della guerra.
- § 10. Di alcuni compensi alle diminuzioni di rendimento dovuti alle variazioni dei prezzi relativi.
- §§ 11-12. Un modello di ciò che *non si deve fare* per calcolare il costo della guerra.
- § 13. Perché la differenza fra l'ammontare monetario della ricchezza d'una popolazione all'inizio ed alla cessazione della guerra non serve a misurarne il costo economico.
- § 14. Rilievi tecnici sull'inventario adoperato pel calcolo della ricchezza dell'Italia.
- §§ 15-16. Una lacuna: le aziende industriali e commerciali non aventi forma di società per azioni.
- § 17. Errate comparazioni: i *fonds de commerce* dell'inventario francese e le *giacenze di merci* dell'inventario italiano.
- §§ 18-19. Una fonte di computi ripetuti: i depositi bancari.
- § 20. Un'assurdità: la moneta fiduciaria ed a corso forzoso.
- § 21. Di nuovo il nominalismo statistico e il realismo economico: *l'indebitamento generale* durante la guerra rifratto e riflesso in parecchie poste attive dell'inventario della ricchezza.
- § 22. Un'eliminazione necessaria: i titoli di debito pubblico.
- § 23. Le variazioni dell'efficienza produttiva e della potenzialità di consumo della popolazione come misura del costo reale della guerra.

1. — I periodi di guerra, non ostante l'apparente sovvertimento di tutte le normali funzioni del corpo sociale, sono sempre stati molto propizii alla formulazione e verificaione di principii teorici ed alla osservazione statistica di fatti economici. Economisti e sociologi lamentano spesso di non poter ricavare tutto il vantaggio possibile dal

---

(\*) I primi dodici paragrafi di questo scritto sono testualmente riprodotti da una lettura inedita, tenuta alla Università di Torino nel Dicembre 1916.

metodo induttivo, perchè non è loro concesso di servirsi dell'esperimento. Ma una guerra ha molti dei caratteri di un esperimento, cioè della riproduzione arbitraria di un gruppo di fenomeni in condizioni predisposte, in dimensioni volute, entro confini determinati di spazio e di tempo. Una guerra è un cataclisma, ma un cataclisma sottoposto al calcolo.

L'equilibrio economico, di cui si discorre in teoria, è una concezione astratta. I perturbamenti, che in esso si studiano, sono affatto ipotetici, oppure sono avvenimenti di lunga durata e di lentissimo effetto, la cui azione è inestricabilmente connessa con quella di un gran numero di altre cause. Durante una guerra, invece, avvengono nella compagine economica variazioni in grande, tangibili, misurabili; movimenti di prezzi ed alterazioni di costi di produzione, assoluti e relativi, delle quali si conoscono e si possono isolare le cause.

Nella vita economica normale le variazioni sono continue, sono cioè trapassi da uno stato all'altro per gradi piccolissimi: le stesse grandi crisi economiche sono la risultante del propagarsi e dell'accumularsi di una serie infinita di urti, ben difficili a seguire con l'occhio della mente ed a scernere dalle pulsazioni normali. Il passaggio, invece, dalla pace alla guerra è un brusco, subitaneo spostarsi non di molecole, ma di grandi masse di uomini, di beni, di capitali; come poi il ritorno dalla guerra alla pace importa altri grandi e improvvisi spostamenti in senso inverso, i quali sono anch'essi misurabili, almeno nella loro fase iniziale e nei loro effetti più immediati.

Una variazione dello stato economico si diffonde, in tempi normali, a traverso tutto il mercato mondiale; onde perde d'intensità quanto più lontano si propaga. In tempo di guerra, per contro, molti dei legami e dei fili di comunicazione della economia mondiale essendo spezzati, la variazione avvenuta in un punto percuote quel punto stesso con quasi tutta la sua forza.

Questo ingrandimento delle variazioni dello stato economico, questo restringersi dei confini di spazio e di tempo entro cui si manifestano, e questa maggiore facilità d'isolarne le cause, sono appunto le condizioni che uno sperimentatore ricerca, ma invano si sforzerebbe di creare artificialmente; e che, determinate invece dalla guerra, gli consentono una osservazione più intensa ed una meno incerta misurazione dei fenomeni economici.

2. — S'aggiungano a queste condizioni obiettive due ragioni subiettive. La guerra mette in tutti un'ansia, sempre rinnovellata, di comparare le forze che sono in conflitto; e come si confrontano

numero di soldati e quantità di munizioni, e si contano cannoni e fucili, e si calcolano le riserve di uomini e d'armi, così si sente il bisogno di paragonare le risorse economiche dalle quali la guerra è alimentata. In secondo luogo, essa ci costringe ad eliminare anche dalla scienza, come dalla vita, tutto quanto è futile o soltanto elegante ed ornamentale, tutto quanto potrebbe dirsi il « lusso cerebrale », ed a concentrare il pensiero nello studio dei problemi che sorgono dallo stato di guerra o che ne riflettono le conseguenze.

3. — I quali problemi dalla molteplice varietà, in cui ci si presentano allo spirito nei discorsi quotidiani e negli scritti d'occasione, possono essere ricondotti a quattro tipi fondamentali :

1° un calcolo delle risorse economiche della nazione;

2° un calcolo del costo economico della guerra;

3° un'analisi delle trasformazioni della ricchezza nazionale durante la guerra;

4° un'indagine delle variazioni dello stato economico dopo la guerra in confronto dello stato anteriore.

A ben guardare, i due primi non sono problemi diversi, ma lo stesso in momenti di tempo diversi; giacchè calcolare il costo economico dalla guerra, in senso ristretto, significa fare, a guerra compiuta, una rienumerazione o una rivalutazione degli elementi della ricchezza nazionale.

Similmente, non sono problemi d'indole diversa il terzo ed il quarto, ma un problema medesimo, considerato dapprima in un periodo breve di tempo ed entro mercati chiusi, e poi entro un periodo lungo e fra mercati aperti. Giacchè le variazioni dello stato economico dopo la guerra saranno appunto le conseguenze, che le trasformazioni nella produzione e distribuzione della ricchezza, provocate dalla guerra in ogni paese, cagioneranno a lungo andare nell'economia mondiale, quando le singole nazioni siano nuovamente collegate da rapporti economici. In fondo, il vero problema è uno solo; ed è il quarto che comprende gli altri tre. Quella loro distinzione, infatti, non è una classificazione *per generi* ma *per gradi*, ch'è sempre una classificazione poco netta, ma la sola possibile per fenomeni interdipendenti. Nei quali, quando debbono essere assoggettati a indagini statistiche, è inevitabile fare distinzioni, che servano a delimitarne la complessità e le fasi di progressione nel tempo, per poter determinare quali sono gli elementi che bisogna di volta in volta includere o escludere dal calcolo. Di questo gruppo di problemi, adunque, che sostanzialmente si riducono ad uno in quattro momenti diversi, occorre disegnare a larghi tratti il contorno, per segnare qual è l'orientamento, che le



indagini di statistica economica conviene che assumano, a mano a mano che sarà possibile rivestire di cifre i fatti che durante la guerra si sono andati svolgendo.

4. — La guerra ha restituito al problema della stima della ricchezza nazionale il suo vero senso realistico, che purtroppo era stato oscurato e sopraffatto dall'abitudine di parlare della ricchezza d'un paese, compendiandola in quelle cifre con le quali gli statistici tentano di esprimere la somma dei valori monetari dei patrimoni o dei redditi dei singoli individui. Quel bisogno assillante di comparazione, cui poc'anzi ho accennato, come, durante le guerre dei secoli passati, trovò sfogo nell'analisi e nelle valutazioni della ricchezza inglese di Petty, di King, di Decker, di Pulteney, di Beeke, di Colquhoun, di Pebrer, o nell'esame della fortuna francese di Vauban, Boisguillebert, Lavoisier, d'Ivernois — così mette oggi sulla bocca d'ognuno gli 80, 90 o 100 miliardi di lire della ricchezza italiana, i 225-285 della francese, i 360 o 400 della inglese, i 370 o 430 della tedesca.

E queste cifre, già discrepanti di decine e decine di miliardi per ogni paese, vengono ancora arrotondate e altrimenti manipolate per farle servire a confronti internazionali, a proporzioni fra l'ammontare della ricchezza nazionale e l'ammontare del debito pubblico, a calcoli della pressione dei tributi sul reddito, a previsioni sulla forza di resistenza e sulle virtù rigenerative dei singoli Stati; come se errori di più decine di miliardi contassero niente su cifre di poche centinaia e come se la loro irriducibile eterogeneità consentisse una comparazione qualsiasi!

Bisogna avere il coraggio di dire che queste valutazioni monetarie della ricchezza nazionale, compendiate in una cifra globale, sono diventate un inutile e pericoloso gingillo statistico, affatto vuoto di significato economico. All'economista si raggriccia la pelle, quando vede l'uso che di quelle cifre correntemente si fa! Ma se non gli è dato sopprimerle, gli sia concesso suggerire ai profani alcune misure di precauzione, per prevenire la infezione di errori economici, che la circolazione di quelle cifre inevitabilmente cagiona:

Primo: Quando s'ode dire che la ricchezza d'un paese è valutata, poniamo, 80 miliardi e 400 quella d'un altro e anche 400 quella d'un terzo, non si adoperino queste cifre *per nessun uso*, se non si conosce il procedimento col quale sono state calcolate;

Secondo: se, in base a tali cifre, si ode affermare che il secondo paese è tanto ricco quanto il terzo, e ambedue cinque volte più ricchi del primo, si chiudano gli orecchi, perchè l'apparente correttezza arit-



metica di tali affermazioni nasconde certamente più di una anfibiaologia economica ;

Terzo: se, poi, da siffatte affermazioni s'odono trarre conclusioni circa la efficienza produttiva dei singoli paesi, o la durata e l'intensità dello sforzo ch'essi potranno sostenere, per sopportare una guerra o per ammortizzarne i danni, non vi si creda, perocchè difficilmente tali conclusioni hanno una seria consistenza scientifica ;

Quarto: Quando si legge che l'ammontare del debito pubblico di un paese è la quarta o la decima parte, o qualsiasi altra frazione, della sua ricchezza totale, si ponga questo dilemma: o il rapporto è fra puri numeri, e non ha nessun significato economico; o gli si vuol dare un significato economico, col diffalcare l'ammontare del debito dall'ammontare della ricchezza, e in tal caso è molto probabile che l'affermazione contenga tanti errori quante parole ;

Quinto: se, poi, si legge una comparazione come questa: l'onere per gl'interessi del debito pubblico è per l'Inghilterra la decima parte del suo reddito annuo, per l'Italia la quinta parte; dunque gl'italiani debbono sopportare un onere doppio degl'inglesi — si sospenda la lettura e si rifletta che quasi certamente sono cumulati in quell'affermazione due serie di errori: quelli derivanti dalla istituzione del rapporto fra debito pubblico e ricchezza nazionale in ciascun paese, e quelli derivanti dalla comparazione fra le cifre eterogenee di paesi diversi.

5. — Ma l'equivoco fondamentale, in cui possono cadere gl'insperti di questa materia, sta soprattutto nella espressione « ricchezza nazionale » adoperata promiscuamente a significare la somma dei valori di scambio dei patrimoni individuali e la massa dei beni economici di un paese: due concetti che l'Economia ha accuratamente distinti, ma che vengono riconfusi nell'uso inconsiderato delle valutazioni della ricchezza nazionale; due quantità che non variano necessariamente nello stesso senso, non soltanto per le variazioni in altro senso dei prezzi monetari e dei saggi di capitalizzazione delle singole categorie di beni, ma perchè *l'altezza del valore di scambio dei patrimoni privati dipende in gran parte dalla relativa scarsità di alcune categorie di beni, che sono il fondamento della efficienza produttiva del paese e della potenzialità di consumo della popolazione.*

La guerra mette a nudo questa antinomia. Il paese più ricco in guerra, quello che può fare lo sforzo maggiore, resistere più a lungo, mantenere e munire l'esercito più numeroso, non è necessariamente quello nel quale patrimoni e redditi privati sono più elevati, ma quello che possiede in maggior copia :

le cose che servono direttamente al sostentamento dell'esercito e della popolazione civile;

le cose che servono direttamente alla condotta delle operazioni di guerra;

le cose che possono essere più prontamente trasformate nelle prime e nelle seconde.

Ed a guerra finita, il paese, che più rapidamente potrà risollevarsi e ricostruire ciò che la guerra ha distrutto, sarà quello che potrà avere più presto, in maggior copia ed a minor costo, per via di produzione diretta o di scambio, le derrate alimentari e le materie prime per le industrie più necessarie al sostentamento della popolazione.

6. — Un inventario delle risorse e delle forze produttive d'un paese è, dunque, ai fini dei problemi economici suscitati dalla guerra, molto più utile che non le incerte ed ambigue valutazioni monetarie della così detta « ricchezza nazionale »; e servirebbe dapprima a disporre il piano di « mobilitazione economica » e poi a compiere l'operazione inversa ed a calcolare il « costo economico » della guerra.

Ed ecco in qual modo.

Si abbiano, per il momento anteriore allo scoppio della guerra, una serie di quadri statistici, così distinti: *A*) un quadro delle forze di lavoro, *B*) un quadro degli impieghi di capitale, *C*) un quadro dei fondi di consumo, e *D*) un quadro delle riserve disponibili. Ciascuno di essi sarebbe costituito di più tabelle, le quali dovrebbero indicare:

Per il lavoro:

$a_1$ ) la ripartizione delle classi lavoratrici della popolazione, per sesso e gruppi di età, nelle singole industrie e nell'agricoltura;

$a_2$ ) la ripartizione per sesso, età e genere di occupazione di tutti coloro che esercitano professioni e prestano servizi personali;

$a_3$ ) la ripartizione per sesso e gruppi di età degli appartenenti alle classi improduttive: fanciulli, donne e vecchi non compresi nelle categorie precedenti.

Per il capitale:

$b_1$ ) la sua ripartizione nelle singole industrie produttive di materie belliche, sotto forma di fabbricati, impianti tecnici, forze motrici, macchine, strumenti e materie prime;

$b_2$ ) la stessa ripartizione per le singole industrie non produttive di materie belliche;

$b_3$ ) la sua ripartizione sotto forma di mezzi di comunicazione e di trasporto nell'intero paese;

*b*<sub>1</sub>) la sua ripartizione sotto forma di strumenti agricoli e bestiame da lavoro, distintamente per specie di cultura.

Per il fondo dei consumi :

- c*<sub>1</sub>) gli stocks di derrate e di prodotti finiti ;
- c*<sub>2</sub>) le principali categorie di beni di consumo durevoli ;
- c*<sub>3</sub>) le case di abitazione.

E infine, per le « riserve disponibili » :

- d*<sub>1</sub>) le terre non coltivate e le foreste vergini ;
- d*<sub>2</sub>) le miniere, le cave, i giacimenti non sfruttati ;
- d*<sub>3</sub>) le forze idrauliche non adoperate a scopi agricoli e industriali, e i corsi d'acqua atti ma non utilizzati per la navigazione ;
- d*<sub>4</sub>) i brevetti d'invenzioni non ancora applicati.

I dati per riempire questi quadri dovrebbero essere forniti, oltre che dal censimento della popolazione, da un censimento professionale e delle aziende industriali, da un censimento del bestiame, da un catasto agrario, da un censimento della produzione sul tipo di quello eseguito in Inghilterra nel 1907, e dalle indagini di commissioni tecniche per la ricerca e la conservazione delle risorse nazionali, sul modello della *National Conservation Commission* degli Stati Uniti.

7. — Avendo sott'occhio questi quadri, la mobilitazione economica si presenterebbe come lo spostamento di persone e di cose dall'uno all'altro di essi o da una ad altra categoria in ciascuno di essi ; per modo che uomini e beni materiali si vedrebbero gradatamente avanzare dalle categorie più lontane a quelle in cui sono immediatamente utilizzati per i servizi bellici e per le produzioni strettamente necessarie al sostentamento della popolazione.

Nel quadro del lavoro si vedrebbero gli uomini impiegati nelle industrie e nell'agricoltura sfollare le loro caselle, perchè chiamati alle armi ; e si vedrebbero i vuoti lasciati da essi non esser riempiti dalle nuove generazioni di adulti, anch'esse a mano a mano assorbite dall'esercito, ma parzialmente colmarsi mediante lo spostamento di persone appartenenti ad altre categorie.

Movimenti analoghi avrebbero luogo nel quadro dei capitali, ma più complessi, poichè qui l'unità non è la persona fisica, ma l'azienda, cioè un organico aggregato di beni complementari e strumentali. Nè qui tutti gli spostamenti sarebbero mutamenti effettivi di posto, ma soltanto di destinazione ; giacchè impianti, macchine, strumenti, rimangono in gran parte dove sono, ma vengono rivolti a produrre cose diverse da quelle che prima producevano. Similmente si trasformano



le culture su molte terre, in relazione ai nuovi bisogni; e muta la estensione, la utilizzazione e la clientela dei mezzi di trasporto.

Il quadro del « fondo dei consumi » deve anch'esso necessariamente mutare aspetto, essendo mutate le funzioni delle persone alle quali quei beni servono e la loro distribuzione nelle varie categorie. Case destinate ad abitazioni private o ad uffici civili diventano caserme od ospedali o sedi di uffici militari. Oggetti d'uso personale o domestico possono venir requisiti o volontariamente ceduti per usi bellici. Gli stocks di derrate e di prodotti industriali, in particolar modo, sono soggetti ad una duplice trasformazione: una nella loro destinazione, l'altra nel loro impiego nel tempo. Sono consumati da persone e aziende diverse da quelle che li avrebbero consumati nell'andamento ordinario del regime industriale; ed in un periodo di tempo molto più breve, poichè lo stato di guerra accelera il ritmo della vita economica.

Dove, poi, le trasformazioni dei beni già utilizzati non bastino a sopperire ai bisogni ed a riempire i vuoti, si vedrebbe metter mano alle riserve intatte delle risorse naturali, di alcune delle quali s'ignorava fino a quel punto la esistenza o la consistenza, mentre per altre mancava la convenienza economica di sfruttarle. Si scavano minerali, si convogliano acque, si tagliano boschi, si sostituiscono forze idrauliche a forze termiche, con conseguenze spesso di insospettata importanza per lo svolgimento futuro dell'economia nazionale.

8. — Per incominciare a vedere che cosa sia il « costo economico » della guerra per la collettività, si potrebbe immaginare per un momento che la guerra non cagioni nè la morte nè la invalidità d'un uomo, nè la distruzione d'una sola cosa, all'infuori delle armi e delle munizioni. Ma se l'ipotesi sembra troppo fuori del reale per fermarvisi anche un solo istante, si pensi invece che la serie di spostamenti e di trasformazioni or ora descritta si vada compiendo mentre non sono ancora scoppiate le ostilità, e, compiuta ch'essa sia, dilegui la minaccia di guerra e immediatamente si faccia la smobilitazione militare e con essa la smobilitazione economica, di guisa che ogni persona ed ogni cosa ritorni al suo posto di prima con la stessa efficienza di prima. Il costo, che la nazione avrà dovuto sopportare, sarà dato dalla quantità di servigi delle persone e delle cose, cui essa avrà dovuto rinunciare a cagione e per la durata della mobilitazione economica. E i servigi, cui essa veramente e definitivamente rinuncia, sono quelli che venivano resi dagli ultimi individui, dalle ultime unità di capitale, dagli ultimi beni di consumo che subiscono una trasformazione o un mutamento di destinazione, senza essere a loro volta sostituiti. Di



guisa che, se il piano di mobilitazione economica fosse disposto e funzionasse in modo che ogni unità produttiva, chiamata a prestar un servizio più urgente, fosse sostituita con pari efficacia da un'altra unità addetta ad un servizio meno urgente, la società perderebbe temporaneamente soltanto il godimento delle cose meno necessarie, e la sua produttività in beni di primaria necessità resterebbe press'a poco inalterata.

Ma conviene soggiungere subito che non tutte le sostituzioni danno un ugual rendimento di prima; e non in ogni luogo del sistema economico le trasformazioni possono essere condotte sino al punto nel quale i vuoti si facciano soltanto nelle categorie di persone e di beni meno necessari alla efficienza bellica, alla resistenza fisica od allo sviluppo materiale e morale della nazione. Essendo gl'individui e i capitali ripartiti nelle varie occupazioni in ragione della loro produttività economica ed a seconda di alcune loro qualità specifiche e di un complesso di condizioni tecniche, la loro trasformabilità va da un massimo, che ben di rado è trasformabilità completa, ad un minimo che in molti casi è zero; ond'è certo che, sulla gran massa, ogni trasformazione o spostamento da un'occupazione all'altra darà un rendimento unitario minore. Dippiù, essendo via via assorbiti dal servizio militare coloro che appartengono alle classi più giovani e più valide, non potranno le classi restanti, le quali sono meno dense e contengono tutti gli scarti sociali, che il trascorrere degli anni vi ha accumulati, fornire il numero d'individui necessario a sostituirli, sia pur facendo larghissimo posto alle donne, il che non è possibile in tutti i rami del lavoro individuale nè utile sotto molti aspetti della vita sociale.

Il costo di ogni trasformazione potrà dunque esser misurato dalla differenza di rendimento dei singoli fattori per tutta la durata della mobilitazione. E qui appare in piena luce quale sia il vantaggio del paese, che abbia conservate libere le vie del commercio estero; poichè esso potrà astenersi dalle trasformazioni più costose e tecnicamente difficili, e procacciarsi con lo scambio delle cose meno necessarie le cose più indispensabili che non può direttamente produrre.

9. — Si pensi ora che la guerra sia stata combattuta. Uomini sono morti o resi invalidi al lavoro; beni sono stati distrutti o danneggiati. Ma poichè gli uni e gli altri sono stati sostituiti nella macchina economica, ed è già stato calcolato il costo delle loro sostituzioni e trasformazioni, sarebbe un errore l'aggiungere al conto delle perdite economiche, così calcolate, il valor economico degl'individui morti e dei capitali totalmente o parzialmente distrutti. Finita la guerra, nè

questi nè quelli potranno riprendere il loro posto nella macchina economica della nazione, la quale dovrà continuare a funzionare con coefficienti di produzione meno numerosi e più scadenti, e quindi continuerà a dare un rendimento minore. Ma il costo della loro distruzione è già scontato in questa diminuzione di rendimento; e la differenza fra l'ipotesi che la mobilitazione economica non sia seguita dalla guerra e quella che ne sia seguita, è soltanto quest'una: che nel primo caso il minor rendimento è limitato alla durata della mobilitazione; mentre nel secondo esso si perpetua nell'economia nazionale con effetti, dei quali soltanto la fase iniziale può essere statisticamente accertata.

10. — In senso contrario a queste diminuzioni di rendimento agiscono però alcune delle trasformazioni che avvengono nel quadro delle « riserve disponibili ». Lo stato di guerra, alterando così le curve di utilità e di domanda di tutti i beni come le quantità prodotte, modifica tutti i prezzi assoluti e relativi, anche astrazion fatta dalle variazioni dovute a cause monetarie. Ne viene uno stimolo ad invenzioni, scoperte, nuove applicazioni e creazione di surrogati, e la convenienza ad attirare nella cerchia della utilizzazione economica cose che prima ne restavano escluse. Molta ricchezza perisce, ma qualche nuova ricchezza si crea; la quale può contribuire a ridurre il costo della guerra per l'economia nazionale.

Non vorrei però essere frainteso nè che mi s'imputasse quel popolare sofisma economico, argutamente canzonato da Bastiat nel « Racconto cinese » e nell'apologo dei « Vetri rotti » (1), e che oggi viene allegramente rimesso in circolazione dalla disinvolta sapienza economica dei giornalisti. Si tratta qui di effetti distinti di fatti concomitanti. La distruzione di ricchezza economica è conseguenza, *senza compensi economici*, della guerra in quanto è carneficina di uomini, devastazione di beni, disarticolazione del meccanismo produttivo d'un paese. Ma allo stato di guerra s'accompagna un fatto, che molte volte vediamo prodursi nel mondo economico in connessione di altri avvenimenti, ai quali non va associata l'idea di distruzione di ricchezza, come la scoperta di miniere o di terre ignote o di nuove vie commerciali o di radicali trasformazioni tecniche; e questo fatto è l'alterazione dei prezzi relativi tanto nel mercato interno quanto nei rapporti con l'estero, e quindi la deviazione di lavoro e di capitale da certi impieghi verso altri e da certi paesi verso altri.

---

(1) BASTIAT, *Sophismes économiques, deuxième série*, VII. — *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas*, I.



Come ha dimostrato Ricardo in quel capitolo sui « subitanei mutamenti nelle direzioni dell'industria » (2), che è un conciso commento ai rivolgimenti economici cagionati in Inghilterra da un ventennio di guerra e di blocco, quelle deviazioni di lavoro e di capitale che seguono allo scoppio di una guerra dopo una lunga pace e al ristabilirsi della pace dopo una lunga guerra, benchè cagionino perturbazioni considerevoli a danno di qualche classe, non colpiscono necessariamente con uguale intensità il complesso dell'economia nazionale.

« Il malessere, egli scrive, cagionato da una rivulsione dell'industria « viene spesso scambiato con quello che accompagna una diminuzione « del capitale nazionale ed uno stato regressivo della società; e forse « sarebbe difficile indicare i segni per mezzo dei quali l'uno possa « essere accuratamente distinto dall'altro. Ma quando un siffatto malessere accompagna immediatamente il passaggio da uno stato di « guerra ad uno di pace, la conoscenza, che noi abbiamo dell'esistenza « di questa causa, fa che sia ragionevole il credere che i fondi occorrenti al mantenimento del lavoro siano stati piuttosto deviati dal « loro alveo naturale che non materialmente diminuiti, e che, dopo « una temporanea sofferenza, la nazione progredirà novellamente in « prosperità ».

Come poc'anzi s'è detto, le deviazioni di lavoro e di capitale « dal loro alveo naturale », non avvengono, nel maggior numero dei casi, senza una diminuzione di rendimento. Ma se talune di esse consistono nel restringere alcune produzioni di lusso e nell'impiegare una maggior porzione, che non prima, del lavoro e del capitale nazionale nella produzione di beni di primaria necessità e nell'appropriazione ed utilizzazione economica di coefficienti di produzione di fondamentale importanza per l'economia paesana; e se, a guerra finita, permane una modificazione di prezzi relativi tale che quei beni di necessario consumo e quei coefficienti di produzione non si potrebbero riavere a minor costo per mezzo degli scambi internazionali, un beneficio duraturo è risentito dall'economia nazionale. Appunto in questo ed in altri fatti connessi alle variazioni dei prezzi relativi stanno probabilmente celate alcune delle condizioni che favoriscono, dopo la guerra, il ricostituirsi dell'organismo produttivo d'un paese ed il riaccumularsi della ricchezza più rapidamente di quanto si aspettasse. Il qual effetto suole generalmente essere attribuito alla straordinaria fecondità dei periodi di pace, alle forze restauratrici della natura, e ad altrettali spiegazioni, alquanto simili a quelle dei medici del *Malade Imaginaire*.

(2) RICARDO, *Principles of Political Economy and Taxation*, chap. XIX.

11. — Un tentativo di calcolare il costo economico della guerra presente nei vari paesi belligeranti fu fatto dal signor Crammond in una memoria letta alla Reale Società Statistica di Londra nel marzo del 1915 (3). Prescindendo dai dati numerici, che a quel tempo erano incerti e incompleti e che neppure oggi potrebbero esser raccolti col grado di attendibilità desiderabile, il tentativo sarebbe stato interessante per la indicazione del metodo da tenere nel calcolo.

Ma il Crammond ha riprodotto, peggiorandolo, lo schema ch'era stato adoperato dal Giffen per calcolare il costo della guerra franco-germanica del 1870 (4). Egli, quindi, per ogni paese ha sommato assieme:

1° la spesa sostenuta dallo Stato per la preparazione e la condotta della guerra;

2° le perdite in reddito nazionale; cioè le diminuzioni di valore della produzione e del commercio estero durante la guerra;

3° il valore della proprietà distrutta;

4° il valore economico degli uomini uccisi, servendosi dei coefficienti di valutazione stabiliti nel 1911 dal Barriol per gli individui di vari paesi.

Mi si permetta di dire che questo schema d'impostazione del calcolo mi sembra essere proprio il modello di ciò che non si deve fare.

Il bilancio di un'operazione economica, o di più operazioni insieme collegate, si può impostare in più modi; ma appunto per ciò bisogna chiaramente stabilire qual è il soggetto, cui l'operazione si vuol riferire, quale l'oggetto dell'accertamento, quale lo scopo della valutazione. Valutazioni fatte per servire ad una forma di bilancio, non servono per un'altra; nè tampoco le une si possono mescolare e sommare con le altre.

Orbene, che cosa in definitiva si vuol qui calcolare? La variazione dell'ammontare complessivo dei patrimoni o dei redditi individuali? o la variazione della loro capacità d'acquisto? oppure la variazione della efficienza produttiva del paese? o forse la variazione del suo benessere collettivo? Tutti quanti questi bilanci si possono distintamente fare, ed è utile che si facciano e se ne raffrontino i risultati; ma il confonderli e sovrapporli è un'altra rivelazione delle anfibologie celate nella espressione « ricchezza nazionale ».

È perfino inutile ricercare se col sommare assieme i così detti costi diretti e indiretti della guerra non si commettano duplicazioni (5);

(3) *Journal of the Royal Statistical Society*, May 1915.

(4) GIFFEN, *The Cost of the franco-german war negli Essays on Finance, first series*, London, Bell, 1886.

(5) Secondo il GIFFEN (*loc. cit.*, p. 2), i costi diretti comprendono le spese dei



perocchè quella addizione è vietata da una incongruenza addirittura fondamentale. Le spese sostenute dallo Stato con le quote prelevate dai redditi dei cittadini sotto forma d'imposte o di prestiti sono un elemento del primo genere di bilancio; quello delle variazioni dei patrimoni o dei redditi individuali. Ma è evidente che in un tal bilancio non può figurare il valore delle vite umane perdute; il quale è, invece, un elemento del bilancio delle variazioni dell'efficienza produttiva del paese. In quest'altro bilancio, per converso, non debbono figurare i valori dei beni e dei servizi, che lo Stato ha prelevati dai privati per destinarli ad uso di guerra, bensì quelli dei beni e dei servizi ai quali la collettività ha dovuto definitivamente rinunciare in conseguenza delle trasformazioni che la guerra ha apportate nel sistema produttivo. E se vi si registrano le perdite rappresentate dalla diminuzione di produzione, non si debbono sommare con esse i valori dei capitali e degli individui produttivi, che la guerra ha annientati, poichè ciò sarebbe in grandissima parte una duplicazione, sulla quale non m'indugio avendola precedentemente dimostrata.

Infine, non avrebbe mai senso, anche se non implicasse una duplicazione, il sommare il valore della minor produzione o del diminuito commercio per uno o più anni coi valori capitalizzati delle cose e delle persone distrutte, essendo gli uni valori d'un flusso di ricchezza, cioè d'un reddito, gli altri valori-capitale, e quindi grandezze di dimensioni diverse.

12. — Calcoli fatti a questo modo danno per risultato cifre spaventose di miliardi. Il Crammond calcolava che il primo anno di guerra rappresentasse un costo di 235 miliardi di franchi, divisi in parti quasi eguali fra i due gruppi di belligeranti a quel tempo: l'uno comprendente il Belgio, la Francia, la Russia e l'Impero Britannico; l'altro, i due Imperi Centrali. Ma quella cifra è una inezia di fronte al numero di miliardi, nel quale oggi si compendierebbe il calcolo, condotto a quel modo, del costo della guerra non per uno, ma per più di quattro anni; non per sei, ma per quindici belligeranti, e con furia devastatrice crescente!

S'aggiungano, come vorrebbe il Crammond, anche le perdite sopportate dai neutri, e forse non basteranno 2000 miliardi a riassumere le perdite inflitte dalla guerra alla compagine economica del mondo.

---

governi belligeranti, le perdite patrimoniali cagionate dalle operazioni di guerra, le requisizioni riscosse nei territori invasi, e simili. Le spese indirette comprendono le diminuzioni di reddito, gli spostamenti di capitale, le perdite di vite umane, ecc. — Così anche in CRAMMOND, *loc. cit.*, p. 399.

Queste grosse e tonde cifre globali sono di solito accolte con generale soddisfazione, trovano subito facile credito ed acquistano una sorprendente velocità di circolazione. È tanto comodo avere in mente una di tali cifre; sembra come avere in tasca una grossa somma che si possa spendere e riscendere, senza che venga a mancar mai. È tanto piacevole, scorrendo, poter dire: « Questa guerra è costata *duemila miliardi* »: sembra aver condensato in due sole parole, chiarissime, terribili ed inconfutabili, tutta un'epoca di storia!

Hanno però un piccolo difetto quelle cifre globali: non significare nulla. Provatevi soltanto a rispondere a questa domanda: *a chi* la guerra è costata duemila miliardi? e vedrete che non vi riuscirà di dare una risposta la quale non pecchi di parecchie incoerenze, appunto perchè quella cifra è stata ottenuta mescolando e sommando assieme valutazioni appartenenti a bilanci diversi.

13. — Un altro modo, anche più spiccio e disinvolto, di calcolare il costo economico della guerra sarebbe quello di raggugliarlo alla differenza fra l'ammontare della ricchezza privata (o della ricchezza pubblica e privata) all'inizio ed alla cessazione delle ostilità. Se la ricchezza privata degli Italiani — si ragiona — ascendeva nel 1914 a 110 miliardi, la rivalutazione delle stesse categorie di beni nel 1919 ci dirà di quanto quella ricchezza è variata a cagione della guerra, e servirà a misurarne il costo per la collettività dei cittadini.

Se questo procedimento fosse accolto, parecchie altre cifre correrebbero il mondo con un lungo corteo di malintesi e di mistificazioni. Ed alle incongruenze già enumerate si aggiungerebbe ancora questa: che, facendo oggi, nei modi consueti per ciascun paese, una nuova valutazione della sua ricchezza, quasi certamente si avrà per risultato, a cagione del livello dei prezzi grandemente cresciuto, una cifra più alta delle valutazioni anteriori alla guerra. Onde la ricchezza collettiva apparirebbe in alcuni paesi aumentata, in altri, forse, solo lievemente diminuita; e, tutto sommato, il costo della guerra, calcolato a questo modo, sarebbe straordinariamente piccolo e farebbe un allegro contrasto con quello calcolato col metodo del Crammond.

Qualcuno obietterà che vi sono mezzi ben noti per correggere le illusioni derivanti dalla variazione dei prezzi; le quali possono essere dissipate sia con l'attribuire alle singole categorie di beni i prezzi anteriori alla guerra, sia col ridurre la valutazione ottenuta con i prezzi attuali per mezzo di un numero-indice delle variazioni del valore della moneta. Ma il primo espediente non serve nel calcolo della ricchezza collettiva, perchè la sua applicazione richiede che siano distintamente



note le quantità ed i prezzi delle singole cose, mentre noi non conosciamo che il valor capitale o il valore dei redditi di grandi categorie di beni o di vaste classi di persone; e le quantità materiali sono appunto le incognite che invano cerchiamo di determinare.

Circa poi al secondo, quant'altre inconseguenze si commetterebbero (e talora di fatto si commettono) facendo servire a quell'uso i numeri-indici dei prezzi di cui disponiamo, e che, pel modo in cui sono costrutti, possono a mala pena servire a misurare, in maniera assai imperfetta, le variazioni del traffico o quelle del potere d'acquisto dei redditi di alcuni gruppi della collettività. Occorrerebbe costruire appositamente non uno, ma parecchi numeri-indici, quale per certe e quale per altre categorie di coefficienti di produzione, quale per talune e quale per altre specie di beni di consumo, quale per gli immobili e quale per date classi di valori mobiliari; e la ignoranza delle quantità si ripresenterebbe daccapo a rendere estremamente difficile e malcerto questo lavoro preliminare di costruzione degli indici.

Ma, in fondo, pur risolte nel miglior modo possibile queste difficoltà, che cosa avremmo ottenuto? La variazione del valore complessivo della ricchezza privata durante la guerra non potrà mai misurarne il costo per la collettività dei cittadini — e tanto meno potrà misurarlo quanto più la guerra sarà stata disastrosa — perchè vi sono incrementi di valore che corrispondono a diminuzioni di quantità, e la ricchezza della collettività sta nella copia non nel valore dei beni. L'antinomia, che si rivela a proposito della condotta della guerra e che le necessità della guerra distruggono, ritorna a grandeggiare formidabile in cospetto della ricostruzione dell'organismo economico di pace.

14. — Dal generale discendendo al particolare, esaminiamo brevemente un aspetto tecnico della soluzione proposta. Lo schema sul quale è stata fatta la valutazione più elaborata della ricchezza italiana e sul quale se ne farebbe la rivalutazione, è almeno tale da rassicurare che esso conduce al risultato meno imperfetto in tal genere di indagini?

Dalla pubblicazione dell'opera del Princivalle (6) il calcolo della ricchezza privata in Italia è stato fatto con l'attribuire certi valori monetari alle attività e passività riassunte nelle categorie seguenti:

---

(6) PRINCIVALLE, *La ricchezza privata in Italia*, negli *Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, serie VI, vol. VII (1909), p. 69.

Attività:

Terreni e fabbricati rurali;

Bestiame;

Fabbricati urbani;

Titoli . . .	{	Di Debito pubblico
		Azioni di società commerciali;
		Cartelle, certificati, obbligazioni, ecc.;
Denaro . . .	{	Depositi a risparmio, in conto corrente, a cauzione presso casse
		di risparmio, istituti di credito, banchieri, privati, ecc.;
		Depositi nella Cassa Depositi e Prestiti;

Denaro contante;

Crediti ipotecari, cambiari, chirografari;

Mobililia;

Altri beni . .	{	Prodotti giacenti;
		Macchine e strumenti.

Passività:

Debiti ipotecari;

Debiti cambiari verso Istituti.

Il Principale aveva dato questo prospetto per quello che esso è veramente: vale a dire, per un quadro dei valori compresi nelle denunce di successione, e quindi per uno schema di inventario *personale* dei patrimoni privati, adottato dall'Amministrazione finanziaria *per scopi fiscali*. Laddove il prof. Gini, riproducendo lo stesso prospetto, lo ha presentato come un inventario *reale* della ricchezza privata in Italia (7).

Ciò non sta. In un inventario *reale* non debbono più figurare titoli, depositi, crediti, biglietti di banca e moneta cartacea, cioè diritti di alcuni verso altri membri della collettività considerata, ma soltanto  *cose materiali*  possedute da essi e i loro diritti verso individui o enti appartenenti ad altra collettività.

I diritti parziali di proprietà (azioni, obbligazioni, crediti, ecc.), scompaiono in un vero inventario reale, e cedono il posto alle categorie di beni economici, alla *ricchezza*, di cui ciascuno di essi rappresentava una piccola frazione (8).

(7) GINI, *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino, Bocca, 1914, p. 180.

Un inventario e una valutazione della ricchezza tassabile sono necessariamente diversi da un inventario e da una valutazione della ricchezza godibile dalla collettività, e non possono sostituirsi a vicenda.

(8) Il GINI (*op. cit.*, pp. 24-26), distingue fra inventario personale e inventario reale con un criterio puramente formale. La distinzione sostanziale fra l'uno e l'altro è data con la consueta lucidezza e penetrazione dal FISHER, *Nature of Capital and Income*, chap. VI. È poi evidente che l'inventario non è un metodo



Schema d'un genuino inventario reale è, ad esempio, quello adottato dal Census americano; schema abbastanza puro d'inventario personale è quello di cui si è servito il Giffen per la valutazione della ricchezza inglese, perchè consta dei redditi delle varie categorie di contribuenti, anche se non promanino da beni materiali. Ma un prospetto come quello del Gini è una mescolanza d'inventario personale e d'inventario reale; e da mescolanze siffatte — cioè da una imperfetta determinazione concettuale degli elementi che debbono entrare nel calcolo — hanno facilmente origine lacune e computi ripetuti.

15. — Dov'è, infatti, nelle valutazioni della ricchezza italiana compiute pel 1908 dal Princivalle e dal Gini; dov'è in tutte le valutazioni posteriori, ottenute coll'attribuire altri valori monetari alle singole partite di quell'inventario, ma non col correggere l'inventario stesso; dov'è, domando, la *ricchezza industriale e commerciale dell'Italia*?

Alla risposta che sta nel valore delle azioni delle società commerciali vien subito fatto di replicare ch'esse non rappresentano *tutta* la ricchezza industriale e commerciale, e nemmeno possono *rappresentarne bene* una parte.

È ovvio che le società per azioni sono un piccolo numero sul totale delle imprese di produzione e delle aziende di commercio. Su 22.413 imprese di produzione che impiegavano più di 10 persone, censite nel 1911, appartenevano:

a) a società commerciali con capitale diviso in azioni . . . . .	3414
b) a società commerciali con capitale non diviso in azioni . . . . .	5029
c) ad altre ditte private . . . . .	12949
	<hr/>
	21392
d) allo Stato, a Provincie, Comuni, Fondazioni . . . . .	1021
	<hr/>
	22413

Le imprese produttive censite, operanti sotto forma di società per azioni in anni vicini al 1908, erano dunque appena il 16 % delle imprese private ( $a + b + c$ ) con più di 10 persone. Ma se a questo totale si aggiungono tutte le altre imprese che impiegavano non più di 10 persone, le quali erano in numero di ben 221.513 e delle quali quasi certamente nessuna era una società per azioni, la percentuale delle

---

da porre, come fa il GINI (*op. cit.*, p. 23), accanto agli altri metodi di valutazione della ricchezza (annualità devolutiva, moltiplicatori, ecc.), ma è l'operazione logica preliminare per l'applicazione di qualsiasi metodo.

imprese di produzione esercitate da società per azioni discende alla meschinissima cifra dell'1,40 %.

Naturalmente è diversa da ramo a ramo d'industria la percentuale con la quale le imprese esercitate da società per azioni (a) sono rappresentate nel totale delle imprese di produzione (a + b + c + ...), come si può vedere dalla tabella seguente (9):

INDUSTRIE	Imprese con più di 10 persone				Imprese con non più di 10 persone	a + b + c	$\frac{a}{a+b+c} \cdot 100$	a + b + c + d + e	$\frac{a}{a+b+c+d+e} \cdot 100$
	a	b	c	d	e				
Estrattive del sottosuolo . . .	215	123	372	42	2818	710	30,28	3570	6,02
Che lavorano e utilizzano: i prodotti dell'agricolt., della caccia e della pesca . . .	559	1231	3442	227	130002	5232	10,68	135461	0,41
i metalli . . .	538	697	1522	301	38051	2757	19,51	41109	1,31
i minerali (e costruzioni stra- dali, edilizie e idrauliche) . .	583	1043	3356	47	12698	4982	11,70	17727	3,29
le fibre tessili . . .	616	1317	2867	226	27625	4800	12,83	32651	1,89
chimiche . . .	396	216	369	39	4641	981	40,40	5661	7,00
corrispondenti a bisogni col- lettivi . . .	385	219	541	107	4057	1145	33,62	5309	7,25
Associazioni di industrie appar- tenenti a diverse categorie .	122	183	480	32	1621	785	15,54	2438	5,00
	3414	5029	12949	1021	221513	21392	15,96	243926	1,40

E la diversa altezza della percentuale è ad un tempo conseguenza della natura tecnica dei singoli gruppi d'industria e indice della concentrazione delle aziende in essi avvenuta.

Chi, dunque, tien conto delle sole società per azioni non contempla, nel gruppo delle industrie che lavorano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca (in gran parte industrie alimentari), che meno del mezzo per cento di tutte le imprese produttive! E si pensi che questa è in Italia la forma di attività industriale che conta un maggior numero di aziende, che occupa un maggior numero di persone, e dalla quale, per conseguenza, deriva il reddito di una gran parte dei cittadini economicamente attivi!

(9) Cfr. *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, vol. III, tav. III.

Le imprese censite nel 1911 erano aziende industriali in stretto senso; non comprendevano le imprese di credito, di assicurazioni, di trasporti, nè, insomma, nessuna di quelle imprese, la cui attività ha per oggetto operazioni di commercio. Ma non v'è ragione di escludere dal calcolo della ricchezza il valore delle aziende commerciali, tanto più che nel numero delle società per azioni, il valore dei cui titoli è stato calcolato, non poche sono le imprese di tal natura. Non conosciamo il totale delle aziende industriali e commerciali italiane in contrapposto al numero di quelle che hanno forma di società per azioni; e bisognerebbe raccogliere i dati presso le Camere di Commercio del Regno. Ma una cifra abbastanza approssimata al vero (almeno pel rapporto in cui le società per azioni stanno al totale delle aziende) è verosimilmente quella che si può ricavare dai ruoli per la categoria *B* della imposta di ricchezza mobile, i quali distinguono fra enti collettivi e contribuenti privati, e sotto il nome di enti collettivi comprendono le società per azioni e gli enti morali che pubblicano bilanci annui.

Per gli ultimi anni anteriori alla guerra si hanno i dati seguenti:

Numero degli articoli di ruolo in categoria *B*.

	Enti collettivi	Contribuenti privati	Totale	
	a	b	a + b	$\frac{a}{a+b} \cdot 100$
1911	7643	492.685	500.328	1,53
1912	8166	505.785	513.951	1,59
1913	8289	527.266	535.555	1,55
1914	8844	546.537	555.381	1,59

Se dal complesso degli enti collettivi si togliessero gli enti morali, lasciandovi le sole società per azioni, il rapporto fra queste e il totale dei contribuenti in categoria *B* discenderebbe alquanto, avvicinandosi ancora più al rapporto che abbiamo trovato sussistere fra le imprese di produzione private aventi forma di società per azione e il totale delle imprese censite nel 1911.

Insomma, sia che si tenga conto delle sole imprese di produzione in stretto senso, sia che ad esse si aggiungano anche le aziende commerciali, sta sempre che, molto verosimilmente, le società per azioni non rappresentano sul complesso che una frazione dell' 1,40-1,50 %.

16. — Certo, ciò che più conta nel calcolo monetario della ricchezza non è il numero delle aziende, bensì il loro valore. Ma questa ovvia considerazione, accoppiata all'altra non meno ovvia che le società per azioni rappresentano le imprese di maggiori dimensioni, con capitali



più concentrati, di reddito più elevato in cifre assolute, e quindi di più elevato valore capitale, non può servire di scusante alla omissione dal computo di tutte le altre aziende industriali e commerciali, quasi che contassero nulla e quasi che uno degli scopi del calcolo stesso non fosse appunto il determinare l'importanza comparativa delle diverse specie di beni e di attività economiche nella collettività.

Vuol dire che l'errore, che si sarà commesso nel calcolo del valore monetario, non sarà dell'ordine di grandezza, che il confronto fra il numero delle aziende omesse e il numero delle aziende incluse avrebbe fatto temere; ma nulla permette di affermare *a priori* che quell'errore non possa tuttavia essere considerevole.

E invero, il valore dei redditi di ricchezza mobile tassati in categoria B a carico di enti collettivi rappresenta meno del 40 % del valore totale dei redditi di quella categoria e meno dei due terzi di quello dei redditi dei contribuenti privati.

Ammontare dei redditi di categoria B.

	Enti collettivi	Contribuenti privati	Totale			
	a	b	a + b	$\frac{a}{a+b} \cdot 100$	$\frac{a}{b} \cdot 100$	$\frac{b}{a} \cdot 100$
1911	173.754.500	268.546.145	442.300.645	39,3	64,7	155
1912	184.096.542	287.447.365	471.543.907	39,0	64,0	156
1913	198.183.576	305.420.067	503.603.643	39,3	64,9	154
1914	215.067.547	328.196.766	543.264.313	39,6	65,5	153

E se il reddito delle aziende che sono state escluse dal calcolo è più di una volta e mezzo superiore al reddito di quelle che vi sono state comprese, il valor capitale delle prime non può certo essere una cifra trascurabile di fronte al valor capitale delle seconde.

Convertire in valor capitale le due cifre globali dei redditi degli enti collettivi e dei contribuenti privati, non è certo cosa agevole. Bisognerebbe nel primo gruppo separare le società per azioni dagli enti morali, e nel secondo poter distinguere la parte di reddito che promana dall'impiego di capitale da quella che è frutto dell'opera personale; e poi determinare ed applicare saggi diversi di capitalizzazione alle singole specie d'industria e di attività commerciale. Nella risoluzione di tali difficoltà dovrà affaticarsi chi tenterà di fare un calcolo della ricchezza italiana su altre basi e con uno schema d'inventario più razionalmente composto. Qui basti aver dimostrato che nelle valutazioni correnti manca di certo un numero di miliardi, che può fondatamente reputarsi almeno non minore di quella cifra che in ciascuna di esse sta a rappresentare il valore di mercato delle azioni.

17. — La ragione dell'omissione va cercata, ripeto, nel modo onde fu formato l'inventario. Il Princivale, volendo controllare per altre vie l'attendibilità dei valori dichiarati nelle denunce di successione, si servì naturalmente dello stesso quadro di classificazione dei beni ereditari adottato dall'Amministrazione finanziaria. Nel quale le imprese industriali e commerciali non figurano come entità economiche a sè stanti ed aventi un proprio valore venale, perchè la nostra legge (art. 50 e seguenti del Testo Unico 20 maggio 1897, n. 217) considera come beni ereditari gl'immobili, *le cose mobili che formano oggetto di un commercio o altra negoziazione*, e poi mobilia, azioni di società e titoli di debito pubblico, crediti e denaro; ciascuno, insomma, degli elementi staccati che possono entrare a costituire le attività di un'azienda, ma non l'azienda stessa come un tutto vivente ed operante, come un bene capitale dal quale fluisce un reddito per virtù dei legami organici fra quegli elementi materiali e del loro nesso col nome commerciale, l'avviamento e la clientela. Ond'è noto che le attività commerciali sfuggono quasi completamente alla imposta di successione, per la facile occultazione delle merci, dei titoli, dei crediti e del denaro, e pel mancato accertamento da parte del fisco del valore complessivo dell'azienda (10).

Ma se l'omissione è spiegabile, e in parte giustificata, nel Princivale, per lo scopo speciale, ch'egli si proponeva, di una rivalutazione delle medesime categorie di beni di cui si compone presso di noi l'annualità successoria, non è giustificata nel Gini, il quale, pur volendo eliminare dal calcolo della ricchezza nazionale il metodo dell'annualità devolutiva e sostituirvi quello d'un inventario reale, ha creduto di poter comporre quest'inventario con la semplice riproduzione di un quadro di classificazione, avente caratteri, intento e significato strettamente fiscali.

Prevedo due repliche. Una è che col valutare i fabbricati industriali, le macchine, le merci e via dicendo, si sono valutati gli elementi *materiali* di cui si compone l'attività delle aziende, e che di più non si può nè si deve fare in un calcolo della ricchezza d'un paese, essendo gli altri elementi — nome, avviamento, clientela — beni immateriali che sfuggono ad una valutazione distinta, e dei quali è perfino controverso se siano da accogliere nel concetto di « ricchezza » (11). Ma la giustificazione non regge nè in linea di logica nè in linea di fatto. Non in linea di logica, perchè non si tratta di fare una valutazione a parte di quelle entità immateriali (chè, se pur si potesse, si ripeterebbe l'er-

(10) Cfr. COPPINI, *La frode nell'imposta di successione* (negli *Studi Senesi*, 1916, p. 256).

(11) Questa replica si trova già formulata nell'appendice VI della citata opera del GINI, p. 634 e seguenti.

rore commesso nella valutazione *separata* degli elementi materiali), bensì di valutare tutte le aziende industriali e commerciali in base al loro reddito effettivo. Non in linea di fatto, perchè il valor capitale delle azioni delle società commerciali, dei terreni, delle case di abitazione è determinato appunto in base al loro reddito. E a che si ridurrebbe il reddito, e quindi il valor capitale, delle case, se si volesse prescindere dalla loro « clientela », cioè, in sostanza, dalla domanda di case? Or dunque, se la valutazione della massima parte dei beni, che son compresi nell'inventario della ricchezza nazionale, è fatta a un modo, riesce impossibile ammettere che per una parte della ricchezza industriale e commerciale si adotti un altro modo, che praticamente si risolve nella sua esclusione dall'inventario stesso.

Probabilmente l'altra replica — se ora stesso non ne mostrassi la inconsistenza e, svelando l'equivoco su cui si fonda, non ne facessi una anticipata ritorsione — sarebbe stata tratta dalla corrispondenza fra le partite dell'inventario italiano e quelle dell'inventario francese, che riproducono amendue la enumerazione e classificazione dei beni, adottate pel calcolo dell'annualità successoria.

Nell'inventario adoperato dagli statistici francesi la ricchezza mobiliare è ripartita nelle categorie seguenti: valori (azioni, obbligazioni, titoli di debito pubblico, ecc.), mobilia, depositi, danaro e *fonds de commerce*. Questi *fonds de commerce* sono divenuti « fondi di commercio » nell'inventario italiano (12) e identificati con le *giacenze di merci*. Infatti, il Gini mette a confronto la cifra 4-5 miliardi, calcolata dal Princivalle per le *giacenze di merci ed attrezzi* del commercio e dell'industria in Italia, con la cifra di 12 o 14 miliardi, calcolata degli statistici francesi pei *fonds de commerce* in Francia, e trova che la valutazione italiana « non sembra essere in disaccordo coi risultati ottenuti per altri Stati », tenuto conto dell'ammontare totale della rispettiva ricchezza privata (13).

Più ancora: recentemente il dott. Lanfranco Maroi, collaboratore del prof. Gini in una rivalutazione della ricchezza italiana al 1914, nel rendere conto dei risultati ottenuti, fra i quali figurano le variazioni seguenti:

	Miliardi	
	1908	1914
Mobilia . . . . .	3	11.5
Altri mobili . . . . .	5	10
	8	21.5

(12) GINI, *op. cit.*, p. 180.

(13) *Ibid.*, p. 183-184.



le giustifica con queste parole: « Anche per la categoria degli altri mobili, che abbraccia le *giacenze agricole, commerciali e industriali*, « gli attrezzi del commercio e dell'industria, i mezzi di trasporto di « terra e di mare, gli oggetti di ornamento delle persone, ecc., una « cifra di 10 miliardi, doppia di quella di 5 miliardi pel 1908, è senza « dubbio più vicina alla realtà. Del resto, questa valutazione complessiva dei mobili in 21 miliardi e mezzo è in armonia, tenuto conto, « s'intende, del diverso grado di ricchezza dei paesi, con quella per le « altre nazioni, come, per es., la Francia, ove pel 1911 il Pupin calcolava la categoria dei mobili in 30 miliardi » (14).

Ma la valutazione del Pupin (15) si scompone così:

	Miliardi
Fonds de commerce, industrie privée, stocks	18
Autres biens meubles	12
	<hr/> 30

dal che appare che i due collaboratori hanno ancora una volta creduto che la categoria delle *giacenze di merci e attrezzi* dell'inventario italiano abbia la sua corrispondente in quella dei *fonds de commerce* dell'inventario francese (16). È un equivoco. Ognuno che abbia un po' di dimestichezza col linguaggio economico e giuridico francese sa che *fonds de commerce* non è il fondo di magazzino, il prodotto giacente in attesa di smercio, il cumulo delle scorte; ma è l'azienda viva e operante, *the business as a going concern*, l'impresa come complesso organico di elementi materiali e immateriali, produttivo di reddito.

*Fonds de commerce* è, secondo il dizionario del Littré, un *établissement industriel et commercial avec son achalandage, ses ustensiles, ses marchandises*.

Le merci giacenti non sono un elemento costitutivo del *fonds*, essendo in molti casi valutate a parte. Un *fonds de commerce*, dice il « Dictionnaire des Finances » del Say, *est cette universalité juridique de droits*

(14) MAROI, *Come si calcola e a quanto ammonta la ricchezza d'Italia e delle altre principali nazioni*, in *Rivista delle Società Commerciali*, ottobre 1918, p. 707.

(15) PUPIN, *La richesse de la France devant la guerre* (Paris, Rivière, 1916), p. 13.

(16) Il lettore non si lasci trarre in inganno dalle denominazioni delle categorie e badi al loro contenuto. La categoria *Mobili* dell'inventario italiano corrisponde in massima parte alla categoria *Autres biens meubles* dell'inventario francese, la quale comprende *meubles meublants et corporels, bijoux, objects de collection*, ecc. (PUPIN, *op. cit.*, p. 23). Invece la categoria *Altri mobili* dell'inventario italiano comprende le giacenze agricole, commerciali e industriali, gli attrezzi del commercio e dell'industria, ecc., e quindi dovrebbe corrispondere alla categoria *Fonds de commerce, Industrie privée et stocks y attachés* dell'inventario francese.

*et de valeurs au moyen desquels s'exerce un négoce ou une industrie. Il comprend ordinairement trois éléments: l'achalandage avec le nom sous lequel la maison est connue, le matériel et le droit au bail. A ces trois éléments principaux s'en ajoute presque toujours un quatrième, consistant dans les marchandises neuves qui dépendent du fonds (Cfr. anche Guyot et Raffalovich, « Dictionnaire du Commerce, de l'Industrie et de la Banque »).*

Anzi, le merci e gli attrezzi possono perfino mancare. « *L'achalandage*, dice il Dalloz nel « Répertoire de Jurisprudence », *forme souvent la partie principale, essentielle du fonds de commerce: le matériel, c'est-à-dire les ustensiles et les marchandises, n'en est parfois que l'accessoire* ».

D'altronde, neppur era mestieri far ricerche linguistiche. Non hanno De Lavergne et Henry (17), Pupin (18) e gli altri scrittori francesi sull'argomento calcolato il valore dei *fonds de commerce*, or assegnando un moltiplicatore all'ammontare dei trasferimenti annui di aziende industriali e commerciali, or capitalizzando a un dato saggio certe categorie di redditi netti? Era dunque evidente che i *fonds* non sono le giacenze di merci.

Si misuri da questa confusione d'idee quale sia l'attendibilità scientifica delle comparazioni fra il valore dei mobili in Francia e in Italia, che due pagine addietro abbiamo riportate; e nella omissione, in cui quei nostri statistici sono caduti, si vegga la ragione per la quale, ad ogni successiva valutazione della ricchezza italiana, essi hanno sentito il bisogno di gonfiare, con argomenti più o meno plausibili, il valore della categoria dei mobili. Nè, infine, si può essere molto fiduciosi sulla esattezza della cifra del reddito globale attribuito all'Italia, sulla quale vengono fondate tante considerazioni e proposte finanziarie, se una fonte così copiosa di redditi privati è stata, nel calcolo, completamente soppressa.

18. — Alla lacuna dell'inventario per la omessa valutazione delle aziende industriali e commerciali, fa da contrapposto una massa di computi ripetuti, nascosti nella partita « depositi a risparmio ed in conto corrente ». Anche questa partita è stata trovata nel quadro dell'Amministrazione finanziaria pel calcolo dell'annualità successoria, e dal Gini trasportata tal quale nel suo inventario reale. Più accorti e con più fine intuito economico, de Lavergne e Henry, nel trasformare il quadro dell'annualità successoria francese, il quale è in tutto simile

(17) DE LAVERGNE et HENRY, *La richesse de la France: Fortune et Revenus privés* (Paris, Rivière, 1908), p. 37.

(18) PUPIN, *op. cit.*, p. 19 e seguenti.

all'italiano, in un inventario reale della ricchezza privata in Francia, eliminarono i depositi bancarii lasciandovi però i depositi presso le Casse di Risparmio (19).

La partita « depositi a risparmio e in conto corrente » è una delle più complesse ed ambigue nei bilanci delle banche. Non si può servirsene per calcoli di statistica economica, se non la si abbia dapprima notomizzata, sotto pena di cadere in errori assai gravi.

Non è, anzitutto, improbabile che molti credano giustificato il comprendere i depositi bancari in un inventario della ricchezza di un paese, perchè immaginano ancora che tutti i depositi siano somme di danaro effettivamente versate dai privati alle banche e che queste tengano sotto chiave per restituirle ai depositanti a loro richiesta. Nella mente di costoro una siffatta idea potrebbe anche essere avvalorata dal vedere sommati assieme, in qualche prospetto sintetico dell'inventario della ricchezza, depositi e danaro contante sotto l'unica denominazione di « danaro » (20).

Ma, sia o non sia il danaro contante da comprendersi nell'inventario della ricchezza collettiva — del che si discorrerà fra poco — ognuno ammetterà che, mentre la moneta, nella sua materiale consistenza di pezzo di metallo o di pezzo di carta, è qualcosa di distinto dagli altri beni economici, i depositi bancari in tanto potrebbero trovar posto in un inventario della ricchezza, in quanto — e solo in quanto — vi stessero a rappresentar fedelmente il valore di altri beni, che non vi fossero già compresi e che non potessero essere altrimenti valutati.

Infatti, pur supponendo per un momento che ogni deposito abbia origine da un versamento di danaro e che ciascun versamento dia luogo ad *un solo* deposito di uguale ammontare — il che non è — non si può dimenticare che i depositi sono a loro volta mutuati dalle Banche a produttori e commercianti, e da questi trasformati in nuovi coefficienti di produzione e nuovi prodotti. Di guisa che, in una collettività la quale porti alle Banche, poniamo, un miliardo di risparmi, si forma questa catena di operazioni e quest'intreccio di reciproci rapporti:

	Miliardi
Credito dei risparmiatori verso le Banche . . .	1
Debito delle Banche verso i risparmiatori . . .	1
Credito delle Banche verso i produttori . . .	1
Debito dei produttori verso le Banche . . .	1
Valore dei nuovi prodotti . . . . .	1,1

(19) Si confronti nell'opera di DE LAVERGNE et HENRY il prospetto della composizione dell'annualità successiva a p. 55 con l'inventario a p. 37. Pei depositi presso le Casse di Risparmio si veda la nota 24.

(20) Così in GINI, *op. cit.*, p. 180.



In definitiva, i risparmiatori sono creditori dei produttori per capitale ed interessi pel tramite degl'Istituti di Credito, che fanno opera di pura e semplice distribuzione (21).

Se ora si fa un *inventario personale* della ricchezza della collettività, si avrà:

**Risparmiatori.**

	Millardi
Crediti verso Banche . . . . .	1
Debiti . . . . .	0
Saldo	1

**Banche.**

	Millardi
Crediti verso produttori . . . . .	1
Debiti verso risparmiatori . . . . .	1
Saldo	0

**Produttori.**

	Millardi
Stabilimenti, macchine, merci, ecc. . . . .	1,1
Debiti verso Banche . . . . .	1
Saldo	0,1

(21) Per ridurre l'esempio allo schema più semplice possibile, non si è tenuto conto degli interessi che le Banche pagano ai risparmiatori e i produttori alle Banche; si è, in altri termini, supposto che i 100 milioni di utili lordi dei produttori, che costituiscono il fondo delle remunerazioni, vengano ripartiti solo a ciclo produttivo compiuto.

La realtà è più complessa; ma se si vuole che l'esempio la rispecchi più fedelmente, basta complicare un po' di più il quadro schematico, senza che per ciò ne resti alterato il risultato.

Si supponga, infatti, che le Banche paghino per interessi il 3 % ai risparmiatori ed esigano il 5 %, dai produttori. Esse hanno un utile del 2 %, del quale sono però debitrice ai loro azionisti. Lo schema si modifica, quindi, nella seguente maniera:

**Risparmiatori.**

	Millardi
Crediti verso Banche . . . . .	1,03
Debiti . . . . .	0
Saldo	1,03

**Banche.**

	Millardi
Crediti verso produttori . . . . .	1,05
Debiti verso risparmiatori . . . . .	1,03
Utili . . . . .	0,02
Debiti verso azionisti . . . . .	0,02
Saldo	0 —

**Azionisti.**

	Millardi
Crediti verso Banche . . . . .	0,02
Debiti . . . . .	0 —
Saldo	0,02

**Produttori.**

	Millardi
Stabilimenti, macchine, merci, ecc. . . . .	1,1
Debiti verso Banche . . . . .	1,05
Saldo	0,05

Nell'inventario personale si fa più minuta la specificazione delle persone con saldi attivi, ma la somma di questi è sempre  $1,03 + 0,02 + 0,05 = 1,1$ . Nel-

E sommando i saldi, il valore della ricchezza collettiva risulterà di miliardi 1,1.

Similmente, se si fa un *inventario reale*, il credito dei risparmiatori verso le Banche resta annullato dal corrispondente debito delle Banche verso di essi; il credito di queste verso i produttori è cancellato dal debito correlativo; e l'inventario registrerà soltanto (22):

Stabilimenti, macchine, merci, ecc. . . miliardi 1,1.

Ma se si fa un miscuglio di inventario reale e di inventario personale, se si somma l'ammontare dei depositi col valore delle cose materiali, non si può non cadere in una ripetizione di computi; perchè gran parte di quei depositi già si sono trasmutati nelle forme definitive che i risparmi assumono in una collettività economicamente progressiva, e son divenuti miglioramenti fondiari che elevano il valore degl'immobili, case di nuova costruzione, provviste di materie prime, aziende, macchine e stromenti in aggiunta o in sostituzione di quelli preesistenti, prodotti in corso di fabbricazione o in attesa di smercio.

19. — Non giova, se non per una piccolissima parte, che, allo scopo di evitare questa serie di computi ripetuti, si detraggano dalle attività dell'inventario i debiti cambiari dei privati verso gl'Istituti di credito (23). Per convincersene, bisogna portare un po' più a fondo il coltello anatomico nella partita bancaria dei depositi. Essi vengono mutuati non soltanto mediante sconti di effetti cambiari, ma anche mediante anticipazioni su titoli o su merci e mediante aperture di credito; e in parte — bene o male che sia — possono anch'essere investiti in acquisto di valori pubblici o industriali. Se, ora, quell'ipotetico miliardo di depositi è stato impiegato in 400 milioni di sconti, 300 di anticipazioni, 200 di aperture di credito e 100 di titoli, e soltanto gli sconti vengono detratti — perchè solo per essi lo statistico formalista trova il documento materiale del debito — rimangono computati in più 600 milioni, o almeno 500 se vengono detratti anche i titoli posseduti dagl'Istituti. Ma all'economista non sfugge che tutto quel miliardo di depositi deve avere le sue contropartite nell'attivo del bilancio degl'Istituti, ed in questo legge le cifre dei debiti dei privati, nonostante che taluni di essi possano non essere incorporati in un documento materiale.

---

l'inventario reale si aggiunge una coppia di debiti e crediti, ma anche questi si cancellano, e non resta che il valore degli stabilimenti, delle macchine e delle merci nelle mani dei produttori.

(22) Cfr. FISHER, *op. e loc. cit.*

(23) PRINCIVALE, *op. cit.*, p. 103 e segg.; GINI, *op. cit.*, p. 179-80.

Nè sfugge all'economista un'altra cosa di grandissima importanza, ed è che la cifra dell'ammontare dei depositi *deve trascendere di molto* la somma dei risparmi inizialmente portati alle Banche sotto forma di versamenti di danaro. Infatti, ogni operazione di credito — ogni sconto, ogni anticipazione, ogni apertura di credito — crea un nuovo deposito; in quanto i mutuatari, o coloro ai quali essi cedono il loro credito verso la Banca o danno in pagamento il danaro ritirato, con quel credito o con quel danaro costituiscono un nuovo deposito a loro nome (24). I conti individuali dei depositanti si assottigliano o si gonfiano a seconda dei versamenti e dei prelievi; ma l'ammontare totale dei depositi cresce non soltanto in funzione dei nuovi apporti di risparmio liquido, ma specialmente in funzione della grandezza e della frequenza delle concessioni di credito che gl'Istituti accordano. Se i loro bilanci segnano in complesso un miliardo di depositi contro 900 milioni di sconti e anticipazioni, segno è che i risparmi inizialmente versati erano qualche centinaio di milioni. L'economista cerca di leggere questa cifra non nella voce « depositi a risparmio e in conto corrente » ma in qualche altra posta del bilancio delle Banche, come quella della Cassa o degl'impieghi in fondi di Stato. Nella cifra dei « depositi », invece, egli vede essenzialmente l'immagine riflessa della costruzione economica che si va innalzando mediante le operazioni di credito; e con quella cifra cerca di farsi un'idea di quello che dovrebbe essere il valore della *produzione futura*, perchè a mano a mano che i prodotti si realizzeranno, le Banche incasseranno i loro crediti e i depositi verranno *pro tanto* scemati. Egli, tuttavia, non s'attenta di sostituire l'ammontare dei depositi al valore delle aziende, delle macchine, delle merci, sia perchè quella posta del bilancio degl'Istituti di credito non ha sempre un significato univoco ed è soggetta a parecchie manipolazioni contabili, sia perchè dovrebbe preliminarmente accertare con una rigorosa disamina qualitativa degli sconti, delle anticipazioni, delle aperture di credito, quanta parte di queste concessioni di credito — riflessa nei depositi — corrisponda a vere e sicure operazioni produttive. Egli, quindi, giustamente prescindere nel suo calcolo dalla cifra

---

(24) Come i depositi siano « creati » dalle concessioni di credito, è lucidamente esposto dal WITHERS, *The Meaning of Money* (London, Smith 1912), chap. V. Il quale anche scrive (p. 57): « È un comune errore popolare, al sentir dire che le Banche del Regno Unito detengono più di 900 milioni (di sterline) di depositi, sbarrare gli occhi per la meraviglia, pensando a questa enorme quantità di denaro contante, che è stata risparmiata dalla collettività in complesso e da essa affidata alle mani dei suoi banchieri, e considerarla come una stupefacente prova di ricchezza ».



dei depositi, ch'è una mera partita contabile cancellata da una contro-partita di uguale ammontare; e cercherà di valutare per altre vie i nuovi beni economici, nei quali i risparmi si vanno trasformando, e che soli debbono figurare in un *inventario reale* della ricchezza collettiva (25).

20. — Se la inclusione dei depositi bancari è una incongruenza, la quale può non colpire a primo tratto un occhio non troppo sperimentato nei complessi rapporti dell'economia creditizia, la inclusione della moneta fiduciaria (biglietti di banca convertibili in oro) e della moneta a corso forzoso conduce ad assurdità, più prontamente visibili e tangibili.

Delle tre specie di moneta che possono circolare in una collettività, soltanto la moneta metallica dev'essere accolta in un inventario della ricchezza collettiva; e sarebbe corretto calcolarla non al suo valore come moneta ma al suo valore come metallo, cioè in quanto è parte della massa di beni materiali aventi utilità diretta. Comunque sia, calcolato il valore della massa di moneta metallica, è evidentemente un duplicato comprendere nell'inventario anche il valor complessivo dei

---

(25) Le cose dette nel testo valgono tanto pei depositi in conto corrente quanto pei depositi a risparmio presso gli Istituti di credito, sia perchè le cifre degli uni e degli altri sono molto spesso confuse assieme, sia perchè alla distinzione delle due categorie non corrisponde generalmente una diversità correlativa nelle operazioni attive e gli Istituti si servono degli uni e degli altri per le medesime concessioni di credito.

La cosa è un po' diversa pei depositi presso Istituti di risparmio in stretto senso, i quali li impiegano in acquisto di valori pubblici. In tal caso la cifra dell'ammontare dei depositi a risparmio, registrata nell'inventario della ricchezza collettiva, vi sta a rappresentare il valore dei titoli di debito pubblico, in cui i depositanti hanno investiti i loro risparmi; ma quella registrazione presuppone risolta in senso affermativo la questione della inclusione dei titoli di debito pubblico nel calcolo globale della ricchezza privata.

Anche in tal caso, dunque, i depositi non figurerebbero nell'inventario *jure proprio*, ma come rappresentanti di un'altra partita di ricchezza, la cui legittimità a figurare nell'inventario è seriamente contestabile, e che, ad ogni modo, vi starebbe anch'essa a rappresentare, a sua volta, la parte di ricchezza materiale esclusa dal calcolo in conseguenza della valutazione dei beni al netto delle imposte (cfr. il §-22).

Ma se così è, conviene meglio non conteggiare i depositi e conteggiare il valore dei titoli posseduti dagli Istituti di risparmio, per la parte che eccede il loro capitale; sia perchè il valore attuale dei titoli può esser diverso dal loro prezzo di acquisto, sia perchè molti Istituti di risparmio, specialmente le maggiori Casse ordinarie, fanno anche operazioni di credito, che possono dar luogo a creazione di depositi, con gli effetti sopra veduti.

biglietti, essendo questi null'altro che documenti delle ragioni di credito su quella massa, che i portatori hanno verso la Banca, e, a mezzo della Banca, verso i suoi azionisti e i suoi clienti. Se nell'inventario non è stata compresa tutta la massa di moneta metallica circolante e giacente in paese, ma soltanto quella porzione che si trova a mano di privati, l'includervi anche la porzione di biglietti a mano di privati potrebb'essere giustificato col dire ch'essa rappresenta appunto la parte della massa metallica, ch'è stata esclusa dal calcolo perchè giacente presso le Banche. Ma è ben noto che l'ammontare dei biglietti in circolazione è generalmente di molto superiore alle riserve metalliche, in virtù appunto dei rapporti creditizi fra le Banche e i loro clienti. Gli sconti e le altre concessioni di credito, come « creano » i depositi, così « generano » i biglietti; e di contro all'avere dei portatori di biglietti, tal quale come di contro all'avere dei depositanti, stanno i debiti dei clienti dell'Istituto emittente. In altri termini, emissione di biglietti, concessioni di credito, e depositi sono anelli di una stessa catena di rapporti creditizi che, a traverso le Banche, si stabiliscono fra classi diverse d'individui; onde la inclusione dei biglietti nell'inventario della ricchezza implica un duplicato della massa di moneta metallica, per la parte di biglietti che da questa è coperta, e un duplicato di altri beni economici, per la parte che, essendo stata emessa per operazioni di credito, è coperta dal valore dei beni che col sussidio di quelle operazioni sono stati o saranno prodotti.

È poi evidente che se tutta la moneta circolante è moneta a corso forzoso, di cui non si veda vicina la convertibilità, essa non è altro che un titolo di credito esecutivo che ciascun cittadino possiede sui beni d'ogni altro concittadino (26). Anche se i prezzi dei beni non fossero espressi in *questa moneta*, sarebbe un errore il conteggiarla nell'inventario, perchè di fronte al credito complessivo in beni, ch'essa rappresenta nel patrimonio dei cittadini, sta il loro debito complessivo degli stessi beni. Ma se, come ordinariamente accade, i prezzi sono espressi proprio nella moneta forzosa, il computo è più di due volte ripetuto, poichè all'errore di conteggiare insieme la massa dei beni e la massa dei titoli di credito sui beni stessi s'aggiunge ancor quello di computare come due cose distinte il valore della massa monetaria e il valore della massa dei beni in *quella moneta*, mentre sono una cosa sola. Non c'è dunque altra via di operar correttamente se non

---

(26) Questo concetto è drasticamente espresso dal PANTALEONI, *Insegnamenti economici della guerra*, § 28 (nel *Giornale degli Economisti*, 1915, e nel volume *Tra le incognite*, Bari, Laterza, 1917).

quella di comprendere nell'inventario la massa di moneta metallica, circolante e giacente in paese, e di escluderne ogni altra specie di moneta (27).

21. — Non era punto un parlar metaforico quello di raffigurare, al principio di questo scritto, la fenomenologia economica in tempo di guerra come una riproduzione sperimentale, e perciò notevolmente *ingrandita*, di fatti che, in condizioni normali, si producono in dimensioni assai più piccole. Si guardi: nel breve volgere di quattro anni, in Italia, la circolazione bancaria e di Stato è quintuplicata; i conti correnti presso gl'Istituti di Emissione sono sestuplicati; i depositi fruttiferi presso le Banche ordinarie di credito più che duplicati; i depositi a risparmio presso le Casse ordinarie e postali cresciuti di una volta e mezza; la massa dei titoli di Debito pubblico più che triplicata (28).

Tutte queste sono partite comprese nell'inventario della ricchezza italiana; di guisa che, se anche si facciano, con gli stessi criteri adoperati nelle valutazioni anteriori, le debite deduzioni per ricavare dal totale di quei simboli di ricchezza la parte a mano dei privati, questa

(27) Così hanno fatto De Lavergne et Henry e Pupin nelle loro valutazioni dirette della ricchezza francese; e ciò mostra ancora una volta quanto credito possa darsi a certe comparazioni fra la ricchezza mobiliare dell'Italia e quella della Francia.

S'intende che nel fondo metallico del paese debbono essere compresi i titoli esigibili in oro *all'estero*.

(28)	a	b	$\frac{b}{a}$
	31-VII 1914	30-XI-1918	
	Milioni		
Circolazione bancaria e di Stato . . . .	2.764	13.785	4,99
Riserve degli Istituti di emissione . . . .	1.655	2.297	1,39
Conti correnti presso gli Istituti di emissione	124	708	5,70
Debiti a vista degli Istituti di emissione.	215	1.086	5,05
Depositi in conto corrente, a risparmio e a scadenza presso i principali Istituti di credito ordinario (*) . . . . .	730	1.867	2,56
Depositi presso le Casse di risparmio ordinarie . . . . .	2.822	28-II-1918 3.776	1,34
Depositi presso le Casse di risparmio postali . . . . .	2.156	2.736	1,26
	30-VI-1914	31-XII-1918	
Debiti dello Stato consolidati e redimibili	15.220	48.036	3,22

(\*) Nel 1914: Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Roma, Società Italiana di Credito Provinciale, Società Bancaria Italiana.

Nel 1918: I primi tre e la Banca Italiana di Sconto, risultante dalla fusione degli altri due.



parte apparirebbe pur sempre due o tre volte maggiore di quanto fosse alla vigilia della guerra.

Risultato meraviglioso! E a dissipare l'illusione non servirebbero, come già si disse nel § 13, espedienti intesi a corregger le cifre tenendo conto del mutato valor della moneta; perchè la Fata Morgana, dalla quale quell'illusione è creata, non è tanto il modo di valutazione quanto la composizione stessa dell'inventario. La grandezza di quelle cifre è conseguenza e riflesso della *grandezza dei debiti* che nella collettività si sono fatti durante quei quattro anni: individui si sono indebitati fra loro; privati verso Istituti di credito; Istituti di credito verso Banche di Emissione; lo Stato verso tutti. E poichè « Stato » in questo caso vuol dire « tutti », l'indebitamento è di tutti contro tutti. Seguiamo qualche bandolo di questa matassa, senza però spezzare il filo a un bel momento, ma tenendolo d'occhio nel suo incessante groviglio.

Il meccanismo dei prestiti di guerra è stato presentato sotto questo semplicissimo schema: lo Stato emette dapprima carta moneta, poi lancia il prestito e con questo riassorbe la carta moneta. Sostituisce così un debito consolidato o a lunga scadenza a un debito fluttuante; e tratto tratto spazza il mercato da una massa di medio circolante, che sospingerebbe all'aumento incessante dei prezzi, mettendo al suo posto un titolo d'impiego dei risparmi che, assottigliando la massa di moneta e aumentando quella dei beni in circolazione, deve agire sui prezzi in senso contrario.

A corroborare questa argomentazione — efficace strumento di propaganda a favore della sottoscrizione ai prestiti di guerra — si portavano statistiche le quali mostravano la circolazione cartacea diminuita durante il periodo di sottoscrizione. Il filo era spezzato dove tornava opportuno che fosse. Se si continua a tenerlo d'occhio, si vede che l'ammontare della circolazione subito riprende a crescere, e che la leggiera depressione mentre durano i versamenti è compensata da un rapido sbalzo all'insù appena chiusa la sottoscrizione, seguito dal ritorno ad un aumento più regolare, ma continuo, sino alla emissione di un prestito nuovo (29). E questa ripresa del movimento ascendente della

---

(29) Dall'agosto 1914 in poi la nostra circolazione totale (bancaria e di Stato) segna ordinariamente ad ogni fine mese un aumento del 2 % sul mese precedente. Durante i periodi di sottoscrizione dei tre primi prestiti di guerra, si ha per un mese, al più due, una contrazione dell'1 o 2 %; durante la sottoscrizione del quarto e quinto prestito non si ha riduzione di circolazione, ma solo un momentaneo arresto nel regolare incremento in ragione del 2 %. Ma, chiuse le sottoscrizioni, l'effetto delle riduzioni o degli arresti anteriori sono subito cancellati da un aumento in misura superiore al 2 %; poi questo riprende il suo corso sino all'avvicinarsi di un nuovo prestito; e via da capo.

circolazione è indubbiamente legata al movimento delle anticipazioni su titoli, le quali crescono rapidamente, specie presso gl'Istituti di Emissione, durante le sottoscrizioni dei prestiti e immediatamente dopo; e, crescendo, rimettono in libertà i biglietti che queste avevano rinchiusi. D'altra parte, durante le sottoscrizioni si svuotano alquanto i depositi in conto corrente, ma anch'essi rapidamente ritornano all'altezza ond'erano discesi e presto la superano, principalmente per effetto delle cresciute anticipazioni. Declina, invece, sensibilmente e si mantiene basso per lungo tratto di tempo lo sconto di effetti cambiari.

Le emissioni di prestiti pubblici non hanno, dunque, in queste contingenze la virtù, che tante volte è stata loro attribuita, di prosciugare il mercato dalla circolazione cartacea dilagante; chè questa non solo non diminuisce ma neppure rallenta la sua ascesa (30). Esse non sono una pompa idrovora sul piano già sommerso, ma piuttosto un bacino montano che raccoglie le acque prima che precipitino a valle, e tuttavia ne lascia defluire una parte; perocchè i titoli di debito pubblico, mentre raccolgono i nuovi risparmi che si accumulerebbero sotto forma di moneta o di crediti in moneta, agevolano, nello stesso tempo, mercè il meccanismo delle anticipazioni, la conversione di una somma di crediti futuri verso lo Stato in una somma di capitale monetario presente. Esse servono, dippiù, a sostituire una forma d'indebitamento ad un'altra — le anticipazioni e le aperture di credito garentite allo sconto di effetti cambiari — ed a sostituire, in sostanza, nel congegno dell'economia creditizia, una garanzia collettiva e realizzabile in futuro ad una garanzia individuale e realizzabile nel presente. La creazione e lo sconto di effetti cambiari, infatti, ha limiti ben determinati, poichè il ciclo di vita degli effetti è legato al ciclo delle operazioni produttive,

---

(30) Si supponga che la massa del traffico si svolgesse, alla vigilia della guerra, con una circolazione di un miliardo di lire, ad un livello di prezzi  $P$ . Un secondo miliardo è stato messo in circolazione dopo lo scoppio della guerra; e il livello dei prezzi è cresciuto da  $P$  a  $P_1$ . Se l'emissione del prestito riassorbisse questo secondo miliardo, ne dovrebbe seguire un riassetto dei prezzi tra  $P_1$  e  $P$ .

Ma questo è impossibile: si è in un periodo di prezzi rapidamente crescenti, anche per l'azione di forze diverse dalle monetarie. Quel riassetto darebbe luogo a perturbazioni, il cui effetto ultimo sarebbe forse salutare in condizioni normali, ma che in tempo di guerra è mestieri evitare.

La prova della duplice impossibilità di ridurre il livello dei prezzi e di condurre innanzi una produzione e un traffico crescente con una massa di moneta diminuita, è data dal fatto che il parziale riassorbimento della moneta per opera delle sottoscrizioni ai prestiti è immediatamente neutralizzato dall'aumento delle anticipazioni.

in vista delle quali essi sono creati; e la garanzia che li sorregge sta nella quantità e nel valore dei prodotti e, quindi, nella attività dei produttori e nella potenzialità economica dei consumatori. In tempo di guerra, non soltanto la produzione bellica non può essa stessa servir di garanzia, perchè il suo valore non sarebbe realizzabile a profitto del creditore; non soltanto il maggior consumatore è lo Stato ed è rotto l'ingranaggio che regola la somministrazione del credito sulla quantità e sulla durata della produzione, e questa quantità e durata sui bisogni ed i mezzi dei consumatori; ma l'ammontare delle operazioni di credito è per necessità così ingente che la loro liquidazione non può aver luogo se non in futuro e nella misura dello sforzo collettivo che sarà fatto per la produzione futura. I titoli di debito pubblico creati durante la guerra sono, quindi, il documento ammonitore della sostituzione di una garanzia collettiva ad una garanzia personale, di una liquidazione futura ad una liquidazione presente, e, insomma, di una *immobilizzazione* in tutto il congegno creditizio.

22. — Questo carattere, che assumono i titoli di debito pubblico emessi per le spese di guerra, rafforza ancor più le ragioni per le quali anch'essi debbono essere eliminati da un inventario reale della ricchezza privata. Poichè rappresentano diritti di alcuni membri della collettività su parte della ricchezza di altri membri, mai dovrebbero esser computati nel calcolo della ricchezza collettiva; ed è, logicamente, una povera giustificazione quella che si adduce per comprendervi, e cioè che il computarli serve a compensare il minor valore che è stato attribuito alle singole categorie di beni materiali col capitalizzarne i redditi al netto delle imposte. Si presume con ciò che il valor capitale del debito pubblico d'un paese si agguagli al valore capitalizzato delle imposte che, gravando direttamente su alcune categorie di beni, ne scemano il valor di mercato; supposizione che non ha nessun ragionevole fondamento. Nè tutte le imposte, infatti, servono soltanto a pagare gl'interessi dei debiti pubblici; nè gl'interessi dei debiti pubblici sono necessariamente pagati soltanto col provento di imposte che decurtino i redditi derivanti da capitali materiali. Un paese può avere un piccolo debito pubblico e una forte tassazione di quei redditi, con la quale provvede al complesso dei pubblici servizi; l'ammontare della ricchezza di questo paese apparirebbe assai inferiore al vero, se venisse calcolato coll'aggiungere il valore dei titoli di debito pubblico a quello dei beni al netto delle imposte. Un altro paese, invece, paga gl'interessi del debito pubblico *anche* coi proventi delle imposte sugli affari, sui consumi, sui redditi da lavoro: l'ammontare della sua ricchezza, cal-



colato nel modo anzidetto, apparirebbe tanto maggiore del vero quanto maggiore è l'ammontare del suo debito pubblico! Il metodo di calcolo è quindi fallace in sé; ancor più fallace, se coi suoi risultati si fanno comparazioni fra la ricchezza di paesi aventi struttura tributaria diversa; fallacissimo, poi, se venga adoperato pel calcolo della ricchezza dopo guerra e per confronti con l'anteguerra, poichè l'ammontare del debito pubblico, soprattutto nei paesi meno ricchi e più oberati di spese, e che abbiano fatto ricorso ad ogni genere di tributi, sarà enormemente maggiore del valore capitalizzato di quelle sole imposte che gravano i redditi di capitali materiali.

Ancora una volta le maggiori dimensioni dei fatti rendono intollerabile l'errore, a cui si va incontro mescolando un inventario personale con un inventario reale: per ripararlo in questa parte, bisogna che i titoli di debito pubblico restino esclusi dall'inventario, e che i terreni, i fabbricati, le aziende industriali e commerciali siano valutati capitalizzandone i redditi al lordo delle imposte; o che accanto al loro valore al netto figurino nell'inventario il valor capitalizzato delle imposte che li gravano (31).

23. — Quest'analisi critica dell'inventario usato per la valutazione della ricchezza italiana ha forse finito per adombrare, coi troppi particolari, il profilo generale del problema del calcolo del costo economico della guerra. Ma ha servito a mettere in evidenza che un tale calcolo, in quanto miri a misurare le variazioni avvenute nello stato economico d'un paese, deve scindersi per necessità in più indagini parziali, insieme collegate e dirette principalmente a due fini, corrispondenti ai due distinti aspetti, sotto i quali lo stato economico di un aggregato sociale può essere considerato: la sua *efficienza produttiva* e la sua *potenzialità di consumo*.

Efficienza produttiva e potenzialità di consumo non comportano una misura univoca; e perciò ogni calcolo il quale riconfonda in un tutto

(31) Se l'Istituto Internazionale di Statistica, alla ripresa dei suoi lavori, stabilisse un unico schema d'inventario, sia pure incompleto, ma comprendente quelle categorie di beni materiali, che in ogni paese sono gli elementi costitutivi della ricchezza nazionale e che meglio si prestino ad una rilevazione uniforme; e se di tali beni facesse compiere la valutazione sopra un piano prestabilito e da persone all'uopo designate, si avrebbe un insieme di cifre, le quali, pur non rispecchiando che una parte — ma la più sicura — della ricchezza di ciascun paese, sarebbero almeno comparabili fra loro. Il che non sarebbe piccolo risultato, sia per l'utilità scientifica della omogeneità delle cifre, sia per il contributo ch'esse apporterebbero alla soluzione dei molti problemi di economia e finanza interstatale, che sorgono in seno alla Società delle Nazioni.

indistinto elementi dell'una ed elementi dell'altra, come fa il metodo seguito dal Crammond, o che sommi assieme valori di beni-capitali e valori di beni-reddito, come fanno parecchie delle stime globali della ricchezza d'un paese, mette capo a indovinelli economici artificiosi e insolubili. È difficile intendere quale significato si possa attribuire — quando si voglia formulare un giudizio delle variazioni dello stato economico di una popolazione — alla somma dei valori delle case di abitazione con quelli delle aziende industriali, dei valori dei terreni con quelli degli stocks di derrate e di merci, dei valori delle macchine con l'ammontare della moneta metallica, o perfino della cartacea! Ciascuno di quei dati preso a sè, o accoppiato con qualche altro dello stesso ordine, ha un significato; ma la loro mescolanza, e più la fusione in una somma totale, oblitera il significato d'ognuno.

Le variazioni dell'efficienza produttiva della popolazione in seguito alla guerra potranno essere misurate mercè un complesso d'indagini, delle quali è stato disegnato un quadro nei paragrafi 6-10. Tali indagini riuscirebbero all'accertamento della variazione del reddito complessivo della collettività entro un intervallo di tempo; e questo è appunto il solo risultato che possa fornire un indice sicuro dei mutamenti dello stato economico d'un paese.

Quel che conta per una collettività come tale è, infatti, la grandezza del suo reddito annuo, non già il valor capitale dei suoi beni; ed i più fedeli indici misuratori del suo benessere sono la grandezza del reddito presente e l'altezza del saggio dell'interesse, in quanto questo sinteticamente esprime le previsioni che si fanno sulla grandezza del reddito futuro.

D'altra parte, la grandezza del reddito nazionale, mentre è l'espressione ultima della efficienza produttiva di una popolazione, è nello stesso tempo l'indice primordiale della sua potenzialità di consumo. Ma è indispensabile che anche l'indagine indirizzata a quest'altro fine si specializzi, a sua volta, in ricerche separate, miranti ad accertare il reddito reale di singole classi d'individui. Un accertamento della massa totale di beni di consumo esistenti in una collettività, indipendentemente dalla sua ripartizione, avrebbe un significato economico non meno incolore ed equivoco di quello del valore monetario della ricchezza totale.

Il consumo è un fatto eminentemente individuale. La somma di utilità racchiusa in una certa quantità di beni di consumo, comunque si voglia misurarla, dev'essere riferita ad un soggetto senziente; ed una collettività non ha, nel suo complesso, un sensorio suo proprio. E se la collettività è ampia, eterogenea e differenziata, com'è appunto una

« nazione », non si possono riferire le variazioni del suo benessere economico a quello di un « individuo medio » della collettività intera, senza far torto alla realtà e senza falsare gli scopi stessi dell'indagine. Bisognerà quindi istituire ricerche distinte sulle variazioni avvenute nei consumi effettivi delle varie classi della popolazione divise in gruppi quanto più possibile omogenei; e se i consumi effettivi non potranno essere direttamente rilevati, sarà mestieri applicare al reddito monetario di ciascun gruppo un appropriato indice della variazione del potere d'acquisto della moneta, per convertirne il reddito nominale in reddito reale.

Le indagini statistiche sull'ammontare e la distribuzione dei salari e degli altri redditi, sulle variazioni dei prezzi, sui consumi delle varie classi sociali, e su alcuni fenomeni demografici e morali più strettamente connessi coi mutamenti delle condizioni economiche (32), sono quindi destinate a riprendere il primo posto negli studi sociali, ritogliendolo a ricerche più sottili ma di più scarso interesse generale, e mirando a costruire un'immagine della struttura economica dei vari paesi, all'uscire dalla guerra, in contrapposto alla struttura anteriore. Solo un complesso sistematico di ricerche siffatte potrà rivelare quanto la guerra ha realmente costato ai popoli che l'hanno combattuta.

Gian Domenico Romagnosi e Francesco Ferrara dissero che la storia insegna ciò che gli uomini fecero e la statistica ciò che godono e soffrono (33). Ebbene, non mai la storia avrà offerto alla statistica una più copiosa materia di studio, perchè quanto mai grandi sono stati i patimenti, e grandi ancora saranno le mutazioni delle sorti materiali e dello stato morale, che la guerra odierna avrà cagionato a quasi tutto il genere umano.

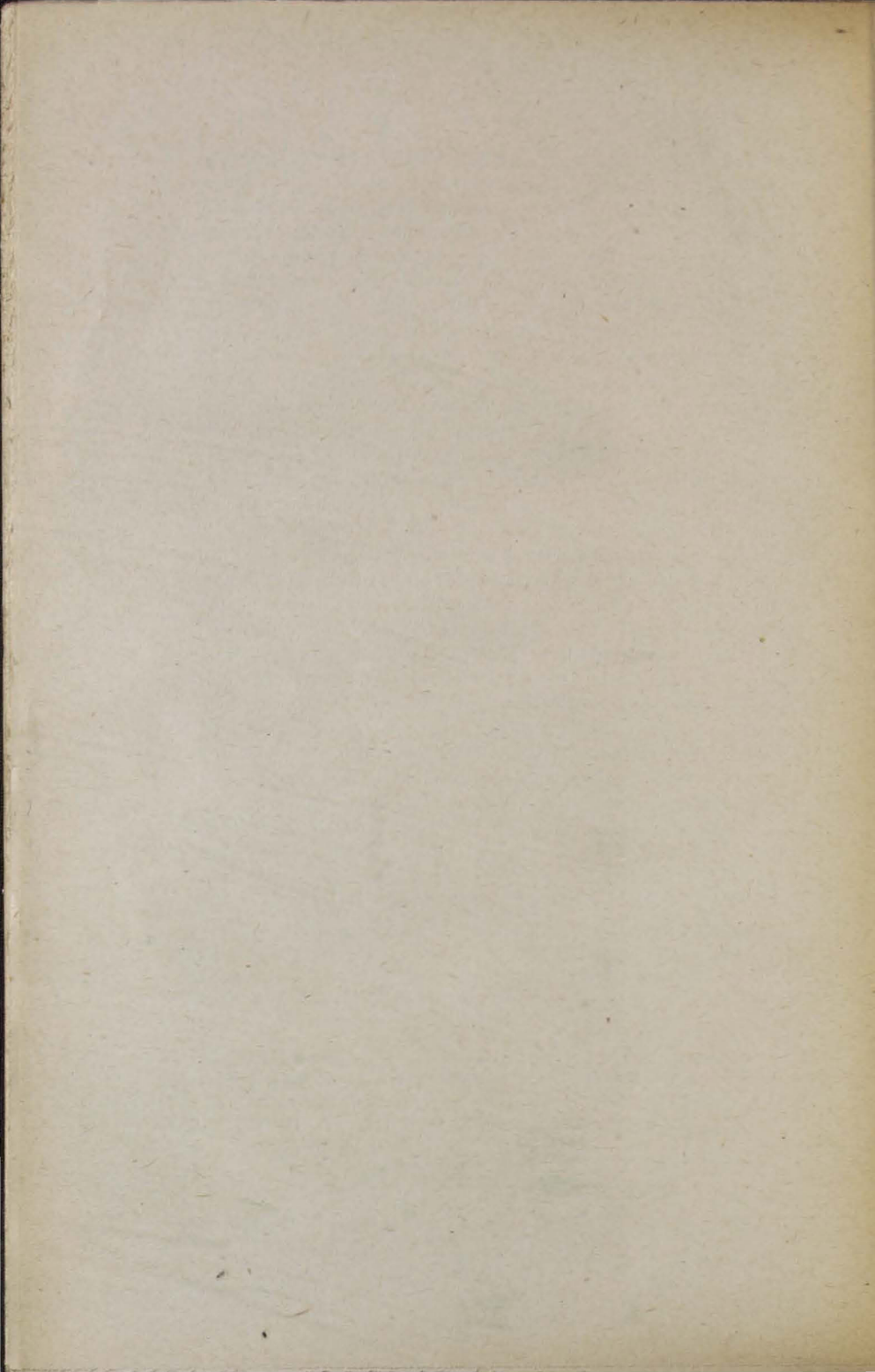
---

(32) Solo mercè tali indagini potrà aver soddisfazione la giusta richiesta del prof. Prato che, nel calcolare il costo economico della guerra, si tenga conto anche della diminuzione di efficienza produttiva, eventualmente provocata dalla mutata ripartizione della ricchezza fra le varie classi sociali (cfr. PRATO, *Postilla sul costo della guerra* in Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1916 17).

La questione non tocca soltanto le classi lavoratrici ma anche le classi possidenti; e infatti gli antichi avversari dei debiti pubblici insistevano tenacemente sui danni della formazione di una larga classe di redditieri « oziosi » a scapito della classe « industriosa » dei produttori e commercianti (cfr. fra altri l'*Essay on Public Credit* di HUME).

(33) Cfr. FERRARA, *Sulla teoria della Statistica secondo Romagnosi*, nel « Giornale di Statistica », 1836, riprodotto in *Esame Storico-critico di Economisti e Dottrine economiche*, vol. II, parte 2<sup>a</sup>.





“LA RIFORMA SOCIALE”, ha pubblicato

Nel 1918:

Fasc. I-II. — GENNAIO-FEBBRAIO:

GIUSEPPE PRATO: “CIO’ CHE NON SI VEDE”, DEL COSTO DELLA GUERRA — ROBERTO MICHELS: ALCUNI ELEMENTI FRAMMENTARI SUL VETTOVAGLIAMENTO DELLA SVIZZERA — LUIGI EINAUDI: CORSO DEI CAMBI, SBRILANCIO COMMERCIALE E CIRCOLAZIONE CARTACEA — COSTANTINO BRESCIANI TURRONI: L’IDEA DEL “WELTREICH”, NEGLI SCRITTI DEGLI ECONOMISTI TEDESCHI.

Fasc. III-IV. — MARZO-APRILE:

A. LATTES: PER LA STORIA DEI PREZZI A VENEZIA — GINO BORGATTA: L’ADATTAMENTO AL CONSUMATORE NELL’ESPANSIONE COMMERCIALE GERMANICA — DARIO MORELLI: IL CORSO FORZOSO IN ITALIA QUALE FATTORE DI PROTEZIONE INDUSTRIALE — UMBERTO RICCI: IL MITO DELL’INDIPENDENZA ECONOMICA.

Fasc. V-VI. — MAGGIO-GIUGNO:

G. PRATO: LE FONTI STORICHE DELLA LEGISLAZIONE ECONOMICA DI GUERRA. Il calmiere delle pigioni — GINO BORGATTA: INTORNO ALLA PRESSIONE DEL PRESTITO E DELL’IMPOSTA — BENVENUTO GRIZIOTTI: PRESTITI E IMPOSTE NELLE FINANZE DI GUERRA.

Fasc. VII-VIII. — LUGLIO-AGOSTO:

LUIGI EINAUDI - TOMMASO TOOKE: LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA GUERRA SECONDO TOMMASO TOOKE — AUGUSTO GRAZIANI: GLI INSEGNAMENTI DI RICARDO E LA GUERRA PRESENTE — GAETANO ZINGALI: CENNI STATISTICI SULLE MEDAGLIE AL VALORE MILITARE.

Fasc. IX-X. — SETTEMBRE-OTTOBRE:

GIUSEPPE PRATO: LE FONTI STORICHE DELLA LEGISLAZIONE ECONOMICA DI GUERRA. Il controllo dei cambi in Piemonte nel 1798. — LUIGI EINAUDI e BRUNO ALESSANDRINI: LA NUOVA ECONOMIA (Riassunto del libro «Die Neue Wirtschaft» del Dott. Walter Rathenau).

Fasc. XI-XII. — NOVEMBRE-DICEMBRE:

PASQUALE JANNACCONE: RELAZIONI FRA COMMERCIO INTERNAZIONALE, CAMBI ESTERI E CIRCOLAZIONE MONETARIA IN ITALIA nel quarantennio 1871-1913 (con diagrammi). — GIULIO ALESSIO: MONETA E PREZZI NELLE PIU’ RECENTI LORO MANIFESTAZIONI. — ATTILIO CABIATI: IL COLLOCAMENTO NELL’IMMEDIATO DOPO-GUERRA.

Nel 1919:

Fasc. I-II. — GENNAIO-FEBBRAIO:

GIUSEPPE PRATO: LA TERRA AI CONTADINI O LA TERRA AGLI IMPIEGATI? — ACHILLE LORIA: NUOVI STELLONCINI CRITICI. — ROBERTO MICHELS: CENNI SU ALCUNI ASPETTI DELLE CONDIZIONI OPERAIE IN GERMANIA DURANTE LA GUERRA MONDIALE.

---

## DOCUMENTI FINANZIARI DEGLI STATI DELLA MONARCHIA PIEMONTESE

(Volumi in-4°, su carta a mano, Torino, S. T. E. N.).

Vol. 1° - LUIGI EINAUDI - La Finanza Sabauda all’aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola. (Un vol. di pag. xxxi-455 - Lire 20).

Vol. 2° - GIUSEPPE PRATO - La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII. (Un vol. di pag. xxvii-470 - Lire 20).

Vol. 3° - GIUSEPPE PRATO - Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII. (Un vol. di pag. xiv-316 - Lire 20).

### Abbonamenti cumulativi :

<i>Il Sole</i> . . . . .	L. 36 e <i>Riforma Sociale</i> L. 20, per L. <b>53</b>
<i>Minerva</i> . . . . .	" 15 " <i>Riforma Sociale</i> " 20, " " <b>30</b>
Conferenze e Prolusioni . . . . .	" 7 " <i>Riforma Sociale</i> " 20, " " <b>23</b>

---

# LA RIFORMA SOCIALE

RIVISTA CRITICA DI ECONOMIA E DI FINANZA

Fondata nel 1894

esce in eleganti fascicoli su carta di lusso, componenti un volume di 1000 pagine all'anno

---

### PREZZI D'ASSOCIAZIONE

ITALIA: Annuale L. <b>20</b> — Semestrale . . L. <b>11</b> —
ESTERO: " " <b>22,50</b> " " " <b>12,50</b>

Fascicolo separato semplice Lire 2 — Doppio Lire 4.

I fascicoli separati si possono avere presso le Librerie Fratelli Treves, le principali librerie delle grandi Città, oppure inviando cartolina-vaglia di L. 2, e di L. 4 per fascicoli doppi, alla S.T.E.N., (149, via Nizza) - Torino.

---

*La Rivista non accetta inserzioni.*

---

*Per associazioni rivolgersi esclusivamente alla Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo, Torino).*

*I libri, le riviste ed i giornali per recensione e per cambio devono essere inviati, senza aggiungere sulla fascia alcun'altra indicazione — e nemmeno quella della Riforma Sociale — all'indirizzo del prof. LUIGI EINAUDI, Piazza Statuto, n. 16, Torino.*

*I manoscritti e tutti i comunicati relativi alla compilazione della rivista devono essere inviati, senza aggiungere sulla fascia alcuna altra indicazione — e nemmeno quella della Riforma Sociale — all'indirizzo del prof. GIUSEPPE PRATO, Via Bertola, 37, Torino.*

---

*Agli autori verranno inviate le bozze una sola volta e in una sola copia. La seconda correzione, salvo motivi speciali di difficoltà, verrà fatta dall'apposito ufficio in tipografia.*

---

*Gli autori riceveranno gratuitamente in omaggio 50 estratti dei loro articoli. Per un numero maggiore di estratti richiedere la tariffa speciale alla S. T. E. N.*

---

Officine Grafiche della S. T. E. N. (Società Tipografico-Editrice Nazionale), Torino.